

Il Guado dell' Antico Mulino



PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE



Publicazione della Pro Loco Guadense

Anno VI - N° 1-2 - Aprile 2010

1 copia € ~~2,00~~

INDICE

Partigiano fui dell'ultima ora	p. 3
Discorso di Mons. Castegnaro	p. 4
La guerra di Toni	p. 6
Emigrazione femminile.....	p. 11
Il meccanico di Fangio.....	p. 13
La raccolta	p. 14
Storie inverosimili.....	p. 15
Cercando aeroporti.....	p. 17
Per una lira	p. 20
Il pastore.....	p. 24
Il campeggio Alternativa	p. 27
Palio delle Contrade 2010.....	p. 32
Giuseppe Tararan e le sue montagne.....	p. 34
Il canto dell'usignolo.....	p. 38
Abbasso lo Spreco	p. 42
Alla ricerca di notizie sul tempo dei nonni ..	p. 44
Il nostro piccolo museo	p. 47
Sulle tracce della Postumia.....	p. 48
Paron Menego, Il puntata	p. 50
Il primo viaggio in treno	p. 53
Milio dea mula.....	p. 54
Il dirottatore.....	p. 58
In Africa con Maria Teresa Marsetti	p. 59
E jera sberle	p. 62

Il Guado dell'Antico Mulino, periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova
al n° 1977 del Registro Stampa
in data 04/11/2005

Direttore Responsabile: Tommasino Giaretta

Direttore Editoriale: Piersilvio Brotto

Comitato di Redazione: Mariano Leonardi, Guerrino Pilotto, Franco Sfameni, Livio Sovilla

Hanno collaborato: Michele Bravo, Giulio Carraro, don Amedeo De Boni, Sonia Galdeman, Nereo Gasparetto, Sofia Giachin, Domenico Grazioli, Istituto Comprensivo Statale, Luigi Mazzilli, Pier Giorgio Meneghetti, Antonio Munari, Sergio Neddi, Gloria Zanella

Revisione testi: Piersilvio Brotto e Maria Rosa Meneghetti

Editore: Pro Loco Guadense

Impaginazione grafica e stampa:

G.N.G. GraphicNord Group s.r.l., Sandrigo (VI)

Servizi fotografici: Piersilvio Brotto, Luigi Mazzilli

Copertina: Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino si trova anche on-line nel sito

<http://www.sanpietroingu.net/proloco>

IL DIRETTORE CI SCRIVE

Gentili lettrici e cari lettori de "Il Guado", in prossimità del 25 aprile il nostro periodico esce in edizione speciale.

La prima parte, infatti, è dedicata a questa ricorrenza, particolarmente sentita nel nostro paese, della quale quest'anno ricorre il 65° anniversario.

Per dare più spazio all'evento, per questa volta non troverete le abituali rubriche: "Il Go alla metà del '900, 'Diario di Martino e di Lucia'; esse riprenderanno nel prossimo numero de 'Il Guado'.

Altra novità: da questa edizione del nostro periodico, l'Istituto Comprensivo Statale avrà stabilmente a disposizione una rubrica, per pubblicare propri contenuti. Questa iniziativa ha lo scopo di far aumentare la partecipazione e l'interesse dei nostri amici della fascia scolastica.

Come sempre, sono graditi gli articoli (non sono mai troppi i contributi!), le foto, le comunicazioni di chiunque tra Voi o tra le Associazioni abbia qualcosa 'di bello, di buono o di utile' da far conoscere agli altri, così come le inserzioni pubblicitarie che ci assicurano anche il necessario sostegno economico.

Per farceli pervenire, o per prendere accordi in merito, potete telefonare al n. 049 5991303 o mandare una mail a piersilviobrotto@libero.it

Sono gradite anche osservazioni, proposte, suggerimenti...cioè tutto quello che serve a migliorarci e a rendere un buon servizio alla nostra comunità.

A tutti una buona lettura de 'Il Guado dell'Antico Mulino'.

Il Direttore Editoriale



Partigiano fui dell'ultima ora

Ho rischiato la mia giovane vita
per un'Italia una e pulita,
democratica e indipendente;
ma tal rischio servì poco o niente.

Partigiano fui dell'ultima ora,
perché la Patria non fosse malora.
Ora ci son i partiti e le teste,
tante con le liti e le tempeste.

Nei parlamenti siede un potere,
che il popolo dà senza sapere,
e c'è chi cerca denar e poltrone
per aver la gran parte del leone.

Nei tribunali, fatti uragani,
più che giustizia si fan gran baccani,
e la 'giustizia uguale per tutti'
fa ridere ladri e farabutti.

Dai temporali, dagli uragani
si salva solo chi ha lunghe mani,
chi cerca sol paradiso in terra,
in pace lor e gli altri in guerra.

Molto potere, denaro e sesso:
queste le mete del loro successo.
C'è chi predica droga e colera
e nessuno lo mette in galera.

C'è pure l'usuraio delinquente:
presta denaro a folle tangente;
e la lercia cosca dei rapitori
dei figli o dei loro genitori.

Ma verrà presto il dì del giudizio
e sarà giorno di vero supplizio,
per chi ha voluto solo star bene
e lasciò Abele in tante pene.

Ma a chi all'Italia donò la vita
e con il lavor l'ha ricostruita
sia data la corona di brillanti
degn degli eroi e dei santi.

Don Amedeo De Boni

Il 25 aprile 1995
compose,
in memoria e auspicio,
nel 50° della Liberazione.

NB. Questa modesta poesia, da me composta
tutta a rime bacciate, vuole essere un segno del
mio amore all'Italia, cui auguro resti sempre "una,
libera, democratica e indipendente".

Per questo nell'aprile 1945, giovane di 17 anni,
anch'io, come partigiano arruolato all'ultima ora,
ho rischiato la vita.



Parole pronunciate da Mons. Arciprete sul pro-
nao della Chiesa davanti alle salme dopo i funerali,
la mattina del 1° maggio 1945.

*Prima di accompagnare queste salme all'estrema
dimora, non posso esimermi dal dovere di dire una
parola, breve, semplicissima, quale mi sgorga dal
cuore.*

*Devo esprimere pubblicamente il cordoglio pro-
fondo dell'animo mio per la sventura che ci ha col-
piti, ed ha gettato nel lutto alcune ottime famiglie
del nostro paese.*

*Questi nostri cari e buoni giovani, caduti vittime
degli ultimi tragici avvenimenti, hanno lungamente
atteso, duramente sofferto e strenuamente lottato pel
trionfo di un ideale giusto e nobilissimo, la libertà
della nostra terra e della nostra patria: ideale tanto
più nobile e legittimo, in quanto si trattava di fran-
carci dal giogo opprimente e umiliante di un nemico
che si fingeva amico, di un nemico conculcatore di o-
gni legge divina ed umana.*

*E questo ideale, tenacemente perseguito, essi han-
no suggellato col sacrificio supremo di loro balda
giovinezza.*

*Ad essi dunque la nostra ammirazione, l'omaggio
commosso dei nostri cuori, l'espressione vivissima
della comune riconoscenza!*

*Ricordiamo però che da queste salme si leva oggi
un monito grave e solenne, che nessuno deve dimenti-
care e tanto meno postergare.*

*Se a prezzo del loro sangue, versato per difendere
le nostre case, i nostri figli, i nostri averi dal furore di-
sperato di orde barbare e devastatrici, essi ci hanno ri-
conquistato la sospirata libertà; hanno pure il diritto
di esigere che questo dono inestimabile lo abbiamo a
rispettare, a conservare, a difendere, e soprattutto re-
clamano altamente che non lo profaniamo ora con a-
zioni inconsulte, che sarebbero indegne di un popolo
civile e più ancora cristiano.*

*Qui pertanto, davanti a queste salme e davanti
alla Croce santa che le precede, simbolo di amore e di
pace, tutti dovete fare una solenne promessa: sopire
nell'animo ogni risentimento per quanto giustificato,
frenare ogni impeto passionale, soffocare ogni propo-
sito di rappresaglie violente e di ignobili vendette!*

A Dio solo spetta rivendicare i diritti della giustizia violata; e alle competenti Autorità inquire su fatti ed eventualmente procedere alle debite sanzioni.

Abbiamo tanto sofferto e lottato per francarci dalla barbarie: vorremmo ora adottarne i metodi e ripeterne i misfatti?

No!

Tradiremmo la nostra Fede e macchieremmo d'infamia l'onore di nostra stirpe!

Siamo italiani, e siamo cristiani.

Come italiani, siamo figli di quei Grandi che pianarono per primi nel centro della barbarie pagana l'altaro rigeneratore della civiltà!

Come cristiani, siamo cresciuti alla luce del Vangelo di Cristo, la cui prima ed ultima parola è l'amore, il cui primo e ultimo imperativo è... il perdono.

Solo così saremo degni del sacrificio dei nostri morti.

Solo così potremo domani, nella fusione compatta degli spiriti e delle forze, cooperare efficacemente alla ricostruzione materiale e morale della nostra propria patria.

A questo patto soltanto voi, padri di famiglia, potrete preparare ai vostri figli e ai vostri nepoti un

avvenire migliore di pace serena feconda, e di verace prosperità.

Con questi propositi e con queste promesse accompagniamo ora al camposanto le salme benedette dei nostri prodi caduti, e invochiamo colla Chiesa dal Dio delle misericordie sulle loro anime la pace dei giusti, la luce sempiterna!



S. Pietro in Giù ai suoi Partigiani caduti nelle ultime battaglie della liberazione 28-29 Aprile 1945
In memoria

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

La guerra di Toni

di Guerrino Pilotto

Toni il vero volto della guerra lo aveva conosciuto ancora prima di andare al fronte ed era il volto di una delle persone a lui più care, il fratello gemello Vittorio.

Vittorio aveva voluto partire per primo per il servizio militare, aveva fretta di porsi alle spalle quell'impegno, aveva fretta di vivere. Purtroppo quell'anno, il 1940, era foriero di venti di guerra e quando il 10 giugno l'Italia entrò nel conflitto, Vittorio era fra quelle truppe già addestrate che per prime furono mandate al fronte. Rimase qualche mese a combattere sulle montagne del fronte greco albanese fino a che, il 17 dicembre, dopo 28 giorni di prima linea, una granata non lo ferì gravemente al bacino. La sua forte fibra resistette ai vari trasferimenti, prima all'ospedale da campo, poi per mare all'ospedale militare La Rondinella di Taranto e, infine, all'ospedale militare presso la colonia Edison di Marina di Massa. Ivi il 17 marzo 1941, dopo tre mesi di sofferenze e atroci dolori, il suo forte fisico dovette cedere.

- Quando Vittorio morì anch'io - soggiunge Antonio - ero già stato arruolato e mi trovavo nella caserma Pianel di Verona per l'addestramento. Solo una volta mi fu permesso di andare a trovare a Massa mio fratello ferito. La sua morte, ben che aspettata, fu abbastanza improvvisa e così non feci in tempo ad esserli vicino con mia madre e mio fratello Angelo.

La sua morte fu un duro colpo non solo per la nostra famiglia, ma anche per tutto il paese. Proprio a Vittorio, l'animatore del gruppo degli amici, da tutti conosciuto per la sua vivacità ed ilarità, che sul palco delle suore, nelle lunghe serate d'inverno, aveva fatto piangere dalle risate gli spettatori, era toccato il triste ruolo di primo caduto per la patria del nostro Comune.

Continua Toni: - A Verona, dove ero arrivato il 10 gennaio del 1941, rimasi per quasi tutto l'addestramento. Godevo di frequenti permessi. Ritornavo così a casa per addolcire, con la mia presenza, il dolore di mia madre e le fatiche di mio fratello che si era trovato solo nella gestione dell'azienda agricola.

Facevo parte del 132^a Reggimento Carristi, Divisione Ariete. L'addestramento consisteva

in corsi di scuola guida e di uso del telegrafo e conoscenza dell'alfabeto Morse. Fui poco addestrato all'uso delle armi benchè il mio compito fosse anche quello di mitragliere. Il nostro carro armato M13 aveva tre soldati a bordo: il pilota, il capo carro e il mitragliere telegrafista. Io ero destinato a quest'ultima funzione.

Dopo aver effettuato un campo mobile a Sant'Anna di Alfaedo il nostro contingente fu diviso ed io,



con una cinquantina di compagni, fui trasferito a Vicenza presso la caserma Sasso dove, per due mesi, completammo la preparazione.

Essere a Vicenza per me era come essere a casa: vi ritornavo spesso, anche durante la libera uscita, bastava che trovassi un mezzo di trasporto o una bicicletta.

Ai primi di ottobre conoscemmo la nostra destinazione: Africa Settentrionale.

Prima di partire da Vicenza, andai in Seminario a salutare don Antonio Mistrorigo, allora vicerettore. All'amico confidai la mia preoccupazione e la paura di non ritornare più, come Vittorio.

Don Antonio mi regalò un rosario e mi disse sicuro: "Va tranquillo, tu ritornerai." Quel rosario lo tenni come un salvacondotto.

E giunse il giorno della partenza. Il nostro trasporto fu su carri bestiame attrezzati con panchine.

Prima tappa: Napoli.

Per circa un mese fummo alloggiati presso i magazzini generali del porto in grandi stanzoni pieni di cose e di...pidocchi. Con questi nemici pressochè invisibili dovemmo combattere la nostra prima battaglia.

Seconda tappa: Castelvetro, in Sicilia.

Da lì, dopo qualche giorno, fummo fatti salire



su aerei con direzione Tripoli. Il viaggio fu molto pericoloso perchè potevamo essere attaccati dalla flotta inglese. Noi, come mezzi di difesa, avevamo solo due mitragliatrici a bordo e un salvagente datoci in dotazione alla partenza.

Ci rimaneva solo di sperare e pregare. Fortunatamente arrivammo all'aeroporto di Tripoli senza correre gravi rischi.

Il soggiorno a Tripoli durò solo qualche giorno, accampati in tende da quattro.

Lì conoscemmo ancora una volta i potenti mezzi di cui era dotato il nostro esercito. Questa volta a garantire il nostro trasporto non furono dei carri bestiame, ma otto ambulanze.

Nonostante fossero marchiati con la croce rossa, i nostri mezzi furono oggetto di attenzione da parte degli aerei della RAF e dovemmo spesso velocemente abbandonarli e cercare salvezza... nel deserto. Fortunatamente arrivammo senza danni a Bengasi dove partimmo, dopo una breve sosta, verso Derna.

In Cirenaica l'autunno era piacevole. Eravamo in una zona in altura, ma ricca d'acqua e ben alloggiati.

Venni a sapere che vicino al mio posto prestava servizio anche un paesano, Ernesto Verbi. Non potei però incontrarlo perchè fui spedito subito in missione. Purtroppo non lo vidi più perchè, poco dopo, morì.

Alla nostra pattuglia erano stati affidati 3 carri armati M13 con i quali dovevamo andare in esplorazione. La mia permanenza anche lì fu breve perchè il mio M13 fu mandato di rinforzo alla Divisione Corazzata Ariete che operava sul fronte dove in quel momento era in atto una forte offensiva inglese.

Col nostro mezzo, soli, partimmo verso Tobruk.

Nel deserto, di giorno sole e sabbia, di notte freddo e stelle.



A farci visita talora la flotta aerea inglese. Da incoscienti, per ripararci, ci buttavamo sotto il nostro carro. Per fortuna non fu mai colpito.

Dopo due giorni e una notte arrivammo al comando di una pattuglia esplorativa della Divisione Ariete a ridosso del fronte. Ricordo quel che ci disse il comandante accogliendoci: "Ma chi è stato quell'imbecille che vi ha mandato? Stiamo per iniziare la ritirata strategica!"

Ci fu ordinato di abbandonare il nostro carro armato e di scappare.

La fuga dal fronte fu una vera avventura. Si scappava con ogni mezzo di fortuna. Io salii su un camion sul quale erano ammassati uomini, fusti di benzina, munizioni e, per fortuna, anche viveri. Si pativa la fame e così qualcuno approfittò della inaspettata abbondanza fino a star male.

Con noi fuggivano anche i tedeschi di Rommel che erano appena arrivati di rinforzo. Tra noi non correva buon sangue e spesso sorgevano diverbi. Natale del '41 lo festeggiammo al villaggio Crispi, nei pressi di Tripoli.

Nel frattempo ancora una volta mio fratello, indirettamente, mi dette una mano. Era arrivato al campo un decreto che ordinava di non mandare in prima linea i soldati che avevano già caduti in famiglia. Fui così cambiato di reparto e destinato al Centro Istruzione Africa Settentrionale.

Assunsi un nuovo incarico: aiutante reparto istruzioni e manutenzione armi. Lì si stava bene, si viveva tra muri e non sotto la tenda, c'era di che lavarci e mangiare.

I rinforzi tedeschi della Luftwaffe e dell'Africa Korps di Rommel ci avevano dato un po' di fiato e portato a dei parziali successi come la riconquista di Tobruk.

Ma nel 1942 due grossi avvenimenti fecero *Vita al campo, in Tripolitania* cadere definitivamente

le nostre illusioni di vittoria: lo sbarco in Nord Africa, nel mese di novembre, delle truppe americane nel territorio occupato dalle forze francesi di Vichy che opposero una flebile resistenza (operazione



Torch) e la seconda battaglia di El Alamein (ottobre- novembre 1942). Ci trovavamo così in una morsa. Dalla Libia avanzavano verso di noi gli inglesi, dal Marocco e dall'Algeria le truppe anglo-americane.

Iniziò la nostra lenta ritirata. Passammo il Natale del '42 a scavar fosse e camminamenti ai confini tra Libia e Tunisia. Eravamo campeggiati sotto un frutteto ricco di piante di fichi.

Di notte si faceva il servizio di guardia con sempre incombente il pericolo di bombardamenti. Il sordo rumore dei motori delle "fortezze volanti" inglesi ci teneva svegli.

Durante questa ritirata incontrai un nostro paesano, Toni Campagnolo, che aveva perso i contatti con il proprio reparto in fuga. Era stanco ed affamato ed io ebbi modo di aiutarlo.

Nei primi mesi del '43 la morsa anglo-americana lentamente ma inesorabilmente si chiudeva su di noi finchè, ai primi di maggio, ci sospinse tutti verso Capo Bon.

Rischiare la pelle in mare, imbarcandoci per la Sicilia o arrenderci, questo era il dilemma di quei

giorni. Alla fine il comandante, autorizzato dal generale Messe, ci consigliò di arrenderci.

Il nostro gruppo depose le armi e si arrese agli inglesi il 13 maggio 1943.

Fummo subito divisi dai tedeschi e ammassati in un'area recintata da reticolati. Quella notte cercammo di dormire sulla nuda terra pensando a quello che avrebbe potuto riservarci il nostro futuro. Il giorno dopo, sotto scorta, fummo trasferiti, a piedi, al porto di Biserta. Lì fummo imbarcati sotto coperta su battelli anfibi, essendo l'area di mare soggetta a bombardamenti tedeschi. Via mare si arrivò a Bona.

Al nostro passaggio per la città i coloni francesi ci insultavano, ci sputavano addosso e gridavano: fascistes.

Per mesi vivemmo sotto le tende del campo di concentramento n. 212.

Il nostro lavoro era di caricare le navi destinate a fornire mezzi e viveri alle truppe alleate in Sicilia.

Con l'8 settembre le cose cambiarono.

L'ufficiale italiano che fungeva da capo campo ci radunò e ci spiegò quali erano le nuove condizioni:

Nel punto vendita diretta
lattebusche
di S. Pietro in GU
(ex Molinetto)
trovi l'intera gamma dei
prodotti Lattebusche.

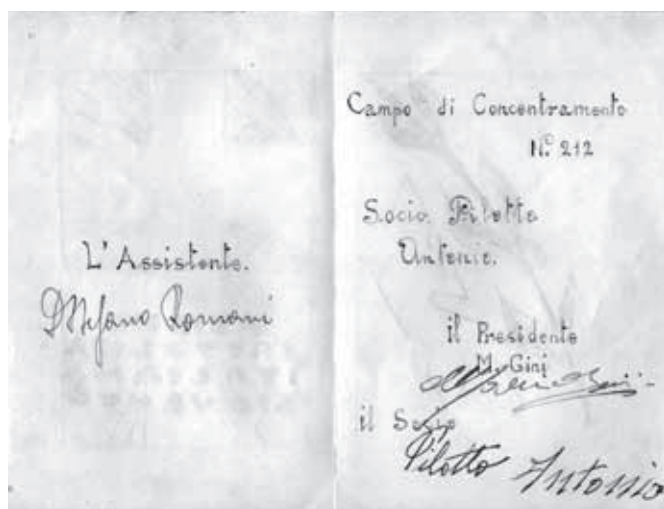
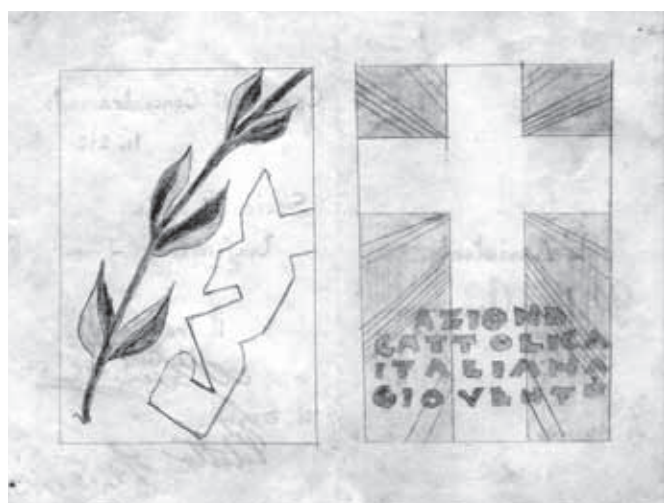
The advertisement features a central sign with the brand name 'lattebusche' in a large, blue, stylized font. Below the sign, a variety of dairy products are displayed, including several wheels of cheese, some with colorful labels, and various packaged dairy items such as 'panna lattebusche' (cream), 'Mascarpone', and 'Ricotta'. The products are arranged on a light blue background, and the overall scene is framed by a blue border.



rimanere con lo stato di prigionieri o diventare cooperatori. Anche su consiglio dell'ufficiale, quasi tutti firmammo.

Fummo così equiparati agli angloamericani anche nelle uniformi. Sul braccio portavamo però una fascia con la scritta "cooperatore".

Continuammo il nostro lavoro nella logistica come autisti, magazzinieri, meccanici, ecc... Eravamo però molto più liberi. Uscivamo dal campo e facevamo provvista di olio e uova dalle famiglie arabe. Eravamo anche liberi di organizzarci tanto che con il cappellano militare, don Stefano Romani, e alcuni amici avevamo organizzato un circolo dell'Azione Cattolica.



Fronte e retro della tessera dell'Azione Cattolica fatta a mano in campo di prigionia

In questo periodo fui vittima di un incidente che poteva costarmi la vita. Un fusto di benzina, che stavamo scaricando dal treno, mi rotolò addosso colpendomi al capo e alla schiena. Rimediai una grossa ferita alla testa e svenni. Il mio amico Scotton mi portò in ospedale e me la cavai con

poche conseguenze.

Tutti coltivavamo però la speranza di poter ritornare presto sul suolo italiano, magari in Sicilia.

Questa illusione ci accompagnò fino ad agosto del 1944.

Ci dissero che saremmo stati imbarcati. Tutti speravamo che la destinazione fosse l'Italia. Invece, saliti sulla Santa Maria di Liverpool, sapemmo che la destinazione era Regno Unito.

Fu un viaggio lungo e faticoso: durò ben 11 giorni. Eravamo minacciati sotto dai sottomarini e sopra dagli aerei tedeschi. Eravamo scortati da navi che continuavano a gettare bombe in profondità per prevenire gli attacchi dei sottomarini. Nella stiva della nave, dove eravamo alloggiati, quando il mare era mosso, l'aria diventava insopportabile. Durante il viaggio scoprii che sulla nave c'era un altro mio paesano, Luigi Dalla Pozza.

Finalmente furono gettate le ancore e scoprimmo di essere nel grande porto di Liverpool.

Una volta sbarcati fummo divisi per gruppi. Io con alcuni compagni fui portato su camion in una località nei pressi della città di Cardiff. Fummo sistemati in capannoni dotati di tutti i servizi.

La nostra vita assunse una certa ordinarietà quasi da civili. La mia squadra era utilizzata a sistemare la viabilità di un campo di esercitazione dell'esercito in piena campagna. Si partiva al mattino e si rientrava al tardo pomeriggio. C'era poi da svolgere a turno i servizi di campo. La sera si poteva uscire.



Campo di prigionia, in Gran Bretagna

Spesso però eravamo presi da una grande nostalgia di casa. Dall'aprile del '43 non riuscivo ad avere più notizie. E le poche che ci giungevano dalle fonti ufficiali non erano certo confortevoli: parlavano di occupazione tedesca, di guerra civile, di bombardamenti sulle nostre città.

Più di qualcuno non seppe resistere a questo stress psicologico e finì tragicamente. Tra questi anche un nostro paesano, col quale ero in contatto epistolare, Luigi Rigon, fratello di Riccardo, uno degli amici a me più cari.

Dopo la liberazione di Roma ero riuscito a mettermi in contatto con la famiglia di un mio cugino, Emilio Orso, che abitava nei pressi della capitale. Anche loro però non mi offrivano notizie confortanti. Solo il 6 maggio del 1945, dopo 25 mesi di silenzio, potei comunicare con i miei.

Dopo la liberazione per ben un altro anno dovetti rimanere a fare il cooperatore nel Regno Unito. Finalmente, nel marzo del '46, iniziarono i preparativi per la partenza. Fummo posti in quarantena sanitaria e ci fu comandato di mettere in ordine e tinteggiare i locali che avevamo occupato.

Il viaggio di ritorno, sulla nave Mauritania, durò solo tre giorni e ci portò da Liverpool a Taranto.

Da Taranto, in tradotta, in una notte e un giorno, arrivai a Vicenza. Allora i mezzi di trasporto erano ridotti e la nostra linea ferroviaria ancora interrotta. In tre, quattro di questa zona cercammo un taxi.

Il tassista non voleva portarci perchè stava facendo sera e di notte viaggiare era ancora pericoloso.

Con le palanche lo convincemmo. Mi portò fino al passaggio a livello di Facchinello donde proseguì a piedi per la strada della Stazione. Qualcuno mi aveva visto e aveva portato la notizia in casa.

Alcuni parenti mi corsero incontro, mi abbracciarono e assieme facemmo l'ultimo tratto di strada. Sul ponte di casa mia madre mi aspettava piangente. Dopo 5 anni potei riabbracciarla. Era il 27 aprile del 1946.

In *crossara della stassion* già c'era aria di festa, c'era animazione. Quel giorno era nato anche il secondo figlio della Zaira e del maestro Toffanin, Giorgio.-

"Per concludere – chiedo a Toni – che cosa ti è rimasto dentro di quella esperienza?"

Toni si fa pensoso, i suoi occhi di bambino novantenne un po' si incupiscono e poi mi risponde:

- In fondo io in guerra sono stato tra i fortunati anche se, qualche volta, ho sentito fischiare attorno a me i proiettili delle mitragliatrici.

Mi rimangono i ricordi degli amici con i quali mantenni contatto anche dopo, a casa: Scotton e Seramin da Iesolo, Battocchio da Tezze, Gini da Como e altri. Veri amici che si riconoscono solo in quei frangenti.

Di notte poi, in sogno, mi appare il volto sofferente di Vittorio come lo vidi quando andai a trovarlo all'ospedale. Mi manifesta tutta la sua voglia di vivere e so che sta per morire.

Rivedo mia madre piangente, al mio ritorno, sul portone di casa.-

Anche Toni, potrebbe scrivere come il poeta: " Nel mio cuore nessuna croce manca."

La Pro Loco ringrazia per la collaborazione nella distribuzione de IL GUADO

CONTRADA ARMEDOLA

Vie facentine parte:	Distributori:
Via A. Gramsci	Pettenuzzo Graziano
Via Armedola	Orso Lorenzo
Via Asilo	Pettenuzzo Graziano
Via Beata Gattorno	Zenere Giuliano
Via Biasiati	Rigon Umberto
Via Capitani Rizzetto	Turco Ornella
Via Comboni D.	Pettenuzzo Graziano
Via Dante	Orso Lorenzo
Via A. De Gasperi	Cavazzin Igino
Via Don Milani	Zenere Giuliano
Via Don Sturzo	Zenere Giuliano
Via Donati	Cavazzin Igino
Via Fornace	Turco Ornella
Via Gioberti	Turco Ornella
Via Mattei	Turco Ornella
Via Mazzini	Cavazzin Igino
Via Molinetto	Cobalchini Loretta
Via Moro	Cavazzin Igino
Via Nino Bixio	Turco Ornella
Piazza Prandina	Pettenuzzo Graziano
Via S. Pellico	Orso Lorenzo



MIGRARE

Emigrazione femminile: la parola alle donne

di Guerrino Pilotto

“Bello, onesto, emigrato in Australia, sposerebbe compaesana illibata”.

Chi non lo ricorda Alberto Sordi nelle vesti dell'emigrato ancora senza fortuna e un po' malaticcio che, dopo gli insuccessi con le donne australiane – poche – e la minoranza delle donne italiane dei club, alla fine cerca moglie per procura?

Con la sua tipica comicità era riuscito, già nel 1971, a dare uno spaccato importante della vita dei connazionali che cercavano fortuna all'estero e, soprattutto, a far emergere un aspetto particolare dell'emigrazione femminile allora ancora misconosciuto: il matrimonio per procura. Nonostante le donne abbiano avuto un ruolo fondamentale nel fenomeno emigratorio, a lungo sono rimaste in ombra, costrette a convivere con gravi problemi d'integrazione culturale e scarse occasioni occupazionali.

La loro presenza è sempre stata numericamente inferiore rispetto a quella maschile anche se è andata via via aumentando quando sono incominciati i ricongiungimenti familiari.

Spesso il primo a partire era il marito e, durante la sua assenza, alle donne era riservato il compito di mantenere la casa lavorando i campi, educando i figli e badando agli anziani.

Venendo a mancare la manodopera maschile il lavoro delle donne e quello dei minori era molto richiesto, anche qui da noi, in agricoltura. *Andare a opera o a servizio dai signori* erano i principali sbocchi professionali per le ancora bambine, finita la scuola dell'obbligo.

Alle donne che partivano, specie durante la prima emigrazione, si offrivano lavori quali balie da latte, domestiche o cuoche presso le case signorili o, specie in America Latina, lavoranti in agricoltura. Le testimonianze di nostre compaesane, raccolte per questo numero, ben evidenziano la fatica dell'emigrante.

A San Pietro in Gu quasi tutti conosciamo Luisa

Sartori. Spesso la vediamo “sfrecciare” per le vie del centro sulla sua Uno verde scuro. Pochi però conoscono la sua storia.

- Sono la maggiore di 5 fratelli, classe 1924. Mio padre morì giovane ed io, finita la scuola dell'obbligo, doveti farmi carico, assieme a mia madre, della numerosa famiglia. A quel tempo potevamo considerarci dei fortunati perchè a casa nostra non mancava il mangiare.

Nostro padre ci aveva lasciato in eredità la casa e un piccolo “logo” che ci permetteva di avere latte, sorgo per la polenta, per le galline e per il mas-cio, frumento per il pane. I soldi però non bastavano mai e neanche le uova per fare la spesa.

Fu così che, a 13 anni, andai a servizio presso la famiglia Boschetti per far sì che in casa ci fosse una bocca in meno da sfamare. Eravamo nella seconda metà degli anni Trenta e, grazie anche agli accordi stipulati tra Mussolini ed Hitler, era molto richiesta la manodopera italiana in Germania, dove si stava costruendo una potentissima macchina da guerra.

Fu solo nel '42, al compimento del diciottesimo anno di età, che potei aderire alla richiesta tedesca di manodopera. Allettata dai marchi che avrei potuto mandare a casa, partii nel maggio del '42 con un gruppo di lavoratori di Grantorto e, non avendo ancora compiuti gli anni, doveti trovarmi un garante.



Luisa Sartori a 17 anni

Arrivati in treno a Berlino, di fronte alle porte di Brandeburgo, il nostro gruppo fu diviso ed io fui assegnata alla ditta di Bruno Krause di Tremen, località non lontana da Berlino. La ditta era specializzata nella coltivazione di fiori. Vi lavoravano numerosi immigrati polacchi e francesi. Italiani eravamo solo in due. Il nostro rapporto con il datore di lavoro era buono e l'alloggio era discreto. Si lavorava nelle serre e, d'estate, anche in campagna.

Questo durò fino all'agosto del 1943 quando i bombardamenti su Berlino e dintorni si fecero

sempre più intensi. Un brutto giorno anche le nostre serre furono colpite e noi dovemmo scappare.

Fummo assegnati ad una nuova azienda specializzata nella coltivazione degli ortaggi che si trovava a Altrevin, a circa un Km dal fiume Oder. Eravamo 32 dipendenti, tutti italiani.

A settembre anche il rapporto con i tedeschi, che, fino ad allora, si erano comportati correttamente con noi, divenne più difficile. Saputo dell'Armistizio ci avevano chiesto di sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà al Reich, atto che noi rifiutammo di fare perchè avevamo paura che quel documento cadesse nelle mani dei Russi. Venivamo insultati dalle donne e dai bambini che ci chiamavano "Badoglio", vale a dire traditori.

Nel corso del 1944 i disagi diventarono sempre maggiori e il fronte sempre più vicino. I Russi avanzavano velocemente dalla Polonia mentre i Tedeschi preparavano la nuova linea del fronte lungo il fiume Oder, a pochi passi da noi. Nel febbraio del '45 le due forze nemiche si scontrarono sulla linea del fiume. Fu un lunedì mattina che avvenne l'offensiva russa. Noi lasciammo precipitosamente la fattoria e in gruppo, passando tra le trincee e i cavalli di frisia, ci dirigemmo verso Griessen. Dopo aver percorso una ventina di Km ci rifugiammo in una fattoria tra i boschi dove si erano ammassati migliaia di persone in fuga. Fu lì che perdei una amica di Cesuna colpita mentre assieme scappavamo dal rifugio che era stato bombardato.-

La voce di Luisa ancora si emoziona mentre mi racconta gli orrori di quei mesi passati fuggendo da casolare a casolare, dormendo sulla nuda terra nei boschi, camminando su strade disseminate di cadaveri maciullati dai cingolati dei carri armati, con la fame che attanagliava lo stomaco. -Cercavamo di portarci verso Berlino - prosegue Luisa - quando i Russi, a Bestense, ci accerchiarono e ci demmo prigionieri. Fummo internati in un campo di concentramento a Luckenwalde.

Eravamo 35000 prigionieri italiani. In quel campo rimanemmo da maggio fino al 23 settembre del '45. Durante la nostra permanenza non subimmo angherie, fummo rispettati e non ci fu imposto di lavorare. Avevamo però un nemico che non ci lasciava mai in pace: la fame. Al mattino e alla sera i Russi ci davano una stula (fetta) di pane e una tazzina di the. A mezzogiorno, come rancio, una brodaglia indefinibile. Più di qualcuno non resistette e morì.

Il 23 settembre ci fecero salire su carri ferroviari per il trasporto del bestiame e, dopo nove giorni di viaggio, giunsi a casa. Durante il viaggio si dormiva o sul fondo del nudo pavimento del carro o ci si fermava in qualche locale di fortuna.

Una notte sostammo a Mauthausen e fummo ricoverati nelle baracche di servizio di quel funesto campo di concentramento. Ricordo che, arrivata alla stazione ferroviaria di San Pietro in Gu, ero talmente spossata dalla fatica del viaggio e dai mesi di prigionia che non avevo la forza di portarmi a casa a piedi. Mi fermai dai Pilotto che mi rifocillarono e mandarono ad avvisare la famiglia del mio arrivo.-

Ci vollero anni perchè Luisa si riprendesse fisicamente e psicologicamente e, dai suoi sogni, sparisse il ricordo degli orrori visti e patiti.



Porta di Brandeburgo a Berlino



Luisa Sartori in visita al campo di concentramento di Mauthausen



Nella cornice con alloro, la foto dell'ing. Giacomo Prandina, morto nel campo di concentramento di Gusen



MIGRARE

Il meccanico di Fangio

di **Guerrino Pilotto**

L'italo-argentino Juan Manuel Fangio, figlio di emigrati abruzzesi, è ancora oggi ricordato come il più grande pilota automobilistico di tutti i tempi. Pochi però sanno che, per alcuni anni, ebbe come meccanico di fiducia un nostro compaesano, Guglielmo Peretto.

Di lui mi parla la figlia Margherita.

- Mio padre nasce a San Pietro in Gu il 04.03.1916. Appassionato di motori, si diploma in disegno meccanico a Vicenza. Nel 1932, a 16 anni, è già meccanico montatore in una ditta di Vicenza.

Nel 1936 è chiamato alle armi e nel 1939 è già in guerra. Nel 1942 è ferito e viene ricoverato presso l'ospedale militare di Genova. E' una brutta ferita e la guarigione tarda ad arrivare.

A guerra finita, decide di partire per il Sudamerica. Va in Argentina dove viene assunto alla Mercedes Benz come meccanico collaudatore. La sua bravura e competenza in campo professionale lo fanno introdurre nel mondo delle corse d'auto e diventa preparatore e collaudatore delle macchine per gran premi per tutto il Sud America (Cile, Uruguay, Venezuela). E' in quel periodo che diventa collaudatore e amico di Juan Manuel Fangio pilota, in quel periodo, della Mercedes.

Alla fine del 1951 si trasferisce in Venezuela, paese che era in pieno boom economico. La vita dell'emigrante però comincia a pesargli. La precarietà dei lavori a progetto, passando da una ditta all'altra, non fa più per lui. I visti che vengono rilasciati anno per anno non gli danno stabilità. Ha 38 anni. Vuole sposarsi e farsi una famiglia. Nel 1954, alla scadenza di un contratto, viene in Italia. Ad attenderlo c'è Maria Teresa Bressan che sposerà nel maggio del 1955.

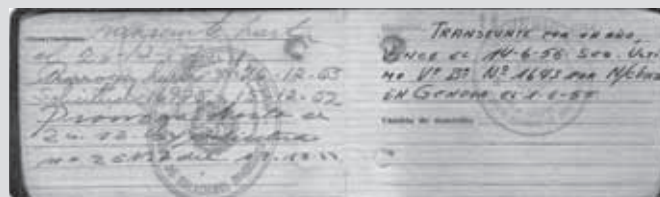
Il viaggio di nozze riporterà i due sposi a Caracas. Prima di partire però passano per Desenzano, tappa, in quei giorni, delle Mille Miglia. Qui i due sposi festeggeranno il matrimonio con il vecchio amico Fangio e Giannino Marzotto presso l'Hotel Barchetta.

Ritornato a Caracas, Guglielmo lavora alla costruzione della teleferica che dalla città porta al monte Avila, mentre Maria trova occupazione come sarta all'atelier locale di Cristian Dior. Essendo molto brava nel ricamo, sarà chiamata a collaborare alla confezione dei più bei vestiti, tra i quali l'abito da sposa della figlia del presidente del Venezuela, Marcos Perez Jimenez. A Caracas Guglielmo avrà modo di incontrare ancora Manuel Fangio che corre nell'autodromo della città e di offrirgli i suoi preziosi consigli sul motore.

La nascita della prima figlia, nel 1956, e la fine del contratto per la realizzazione della funicolare lo convincono a ritornare in Italia. Qui lavorerà per varie ditte, prima come meccanico e poi come autista, senza poter realizzare il suo vecchio sogno di farsi un'officina tutta sua.



Auto costruita da Guglielmo Peretto



Stati Uniti del Venezuela: tesserino d'identità per stranieri rilasciato a Guglielmo Peretto, con impronta digitale e permesso di soggiorno per un anno

La raccolta

di Pier Giorgio Meneghetti

Nei campi in questo periodo tornano a verdeggiare le piantine del grano, rinnovando in me tanti ricordi, tante emozioni vissute nell'età più bella della mia vita, dall'infanzia alla giovinezza fino ad arrivare all'età più matura.

Ripenso ancora con gioia a quei raccolti, subito dopo la seconda guerra mondiale, che testimoniano le nostre tradizioni e la cultura delle nostre terre venete.

Ed ecco, mi rivedo da bambino con i miei fratelli quando il papà ci parlava ed esaltava l'imminente raccolta del frumento. Tutti gli anni con l'aiuto del buon Dio ci si aspettava un raccolto abbondante, che a quei tempi significava il pane quotidiano sulla nostra mensa: si aveva sempre timore infatti che il raccolto a causa della siccità o della troppa pioggia o grandine andasse perduto.

Nonostante questo, la nostra gente dei campi aveva tanta fiducia nella Provvidenza, sentimento questo legato alla tradizione e spesso ad una fede genuina, che tracciava e lasciava un solco nel nostro cuore.

Dopo la metà di giugno, quando le spighe erano gonfie di grano e dorate dal sole partivamo tutti noi ragazzi, il papà, dei braccianti, con una piccola falce a mietere le spighe che venivano ammucchiate in mannelli con cui si formavano i covoni. Questi si mettevano appoggiati in piedi l'uno contro l'altro e altri distesi sopra per formare il cappello, in modo che le biche così ottenute, in attesa della trebbiatrice, potessero far scorrere via l'eventuale pioggia.

Si faticava e si sudava. Il sole nel pomeriggio

batteva forte, a volte spietato, però ci sentivamo contenti, liberi, di una libertà che ci veniva dal contatto con la natura, la quale ci insegnava qual era il miracolo della vita: ce lo insegnava con lo spuntare del filo d'erba, con i colori e il profumo dei fiori, con le allodole che si alzavano alte nel cielo cantando felici come per ringraziare Qualcuno.

Alla sera, dopo aver cenato, con la giacca sulle spalle, si usciva di casa assieme ai vicini per sdraiarsi sull'erba a "ciacolare" e raccontare e confrontarsi con la vita passata e quella di tutti i giorni.

Per noi ragazzi poter partecipare alla conversazione dei grandi era una conquista. Si ascoltavano con entusiasmo storie vere ed anche quelle inventate. Spesso gli adulti si divertivano a spaventarci con racconti delle credenze popolari che ci narravano di orchi e streghe che a quel tempo vivevano nella fantasia della nostra gente semplice.

Dopo alcuni giorni, verso i primi di luglio, "la trebbiatura": in questo giorno si concludeva il raccolto, il grano usciva dalle spighe e finalmente entrava in casa, distribuito con cura nel granaio.

Era una festa trovarsi a partecipare tutti, uomini, donne e vicini di casa: a quel tempo infatti se c'era un lavoro straordinario ci si aiutava, ci si dava una mano, una lunga mano, in modo spontaneo e autentico, perché la povertà aveva la sua dignità e solidarietà.

C'era un piccolo esercito che girava intorno alla trebbiatrice: alcuni buttavano su i covoni che entravano nel cilindro "battitore" dove si divideva il grano dalla paglia, altri costruivano il pagliaio, altri ancora immagazzinavano la pula, e l'ultimo gruppo -le persone più giovani e forti- portavano sulle spalle i sacchi di



Falciatrice a trazione animale.
Foto gentilmente concessa da Franco Cecconello



*Trebbiatura a Pozzoleone.
Foto gentilmente concessa da Franco Cecconello*

grano di sopra, nel granaio, salendo magari una cinquantina di gradini.

Alla fine dei lavori quelli che ci rimettevano le penne erano i polli, allevati con cura dalle donne per l'occasione. Era una bella opportunità, trovarsi insieme attorno ad una tavola per festeggiare quello che si era atteso per un lungo anno.

E alla sera prima di andare a letto vedevo il papà e la mamma che si guardavano negli occhi e capivo la loro gioia, consapevoli di avere un futuro più tranquillo per loro e i propri figli, e per chi bussava alla nostra mensa non avendo avuto la nostra fortuna.

Dopo alcuni anni con l'avvento della grande meccanizzazione e della tecnologia anche l'agricoltura subì un cambiamento radicale.

E' nata una nuova epoca, una società industrializzata che ha portato per il paese e per l'agricoltura ricchezza e benessere, ma con questo un ritmo da lavoro sempre più frenetico e competitivo e l'uomo a volte si interroga dove siano la vera libertà e i valori fondamentali della vita.

Storie inverosimili.

di Livio Sovilla

Mi è capitato alcuni anni fa di dover fare visita in una casa alla periferia del nostro paese.

Arrivando in auto in prossimità del posto, cerco di schivare un pollo schiacciato sulla strada da una macchina e di fermarmi il più possibile in disparte.

C'era un recinto malmesso che si poteva facilmente scavalcare e un portone scorrevole aperto per un passaggio d'uomo.

Entro e mi trovo in un cortile popolato da galline che, impaurite, cominciano a svolazzare dappertutto lasciando cadere una "nevicata" di piume.

Guardo da che parte entrare e scorgo un vecchio fabbricato agricolo con fienile, stalla, deposito attrezzi, rottami di attrezzi agricoli, e un po' più avanti e spostata a sinistra una casa stile anni '70 posta su un'altura di circa un metro rispetto alla precedente.

Salgo gli scalini, mi avvicino alla porta, premo il pulsante del campanello una, due, tre volte, ma nessuno risponde.

Scendo, cerco di portarmi verso la stalla e mi vedo sbucare da sotto una pedana di legno un cagnolino legato alla catena che comincia ad affrontarmi abbaiano.

Cerco di girare al largo del suo campo d'azione per trovare da dove entrare.

Finalmente dentro al portico, superate le balle di fieno, scorgo un uscio: chiedo permesso, busso, giro la maniglia spingendo con forza la porta che strisciava per terra, e mi trovo avvolto da una nube di fumo; intravedo un fuoco acceso su un focolare e non capisco dove sono capitato.

Dal fumo scuro vedo spuntare un volto scavato dalle rughe incorniciato da tanti capelli bianchi di una donna vestita di nero; penso che se fosse stato di notte avrei fatto un infarto: e mi chiede cosa volessi. Mi presento e rispondo che cerco suo figlio.

"El ga da essere fora, el speta che vao a ciamarlo" e si incammina fuori dalla porta, curva su se stessa, denotando una vita pesantemente vissuta.

Intanto comincio ad abituarli alla presenza del fumo e mi guardo attorno: le pareti appaiono

tutte annerite, quasi carbonizzate; da dietro la porta che avevo aperto sento dei versi che non udivo da anni: c'è uno scatolone con dentro una chiocchia e pulcini che sentendosi stretti contro il muro cominciano a farsi sentire. Scorgo un tavolo in legno con due sedie, tutti obbligatoriamente anneriti, con sopra una ciotola di caffè, latte e pane ed un gatto che vi sta tranquillamente bevendo. Di lì a poco entrano madre e figlio, "Bon giorno" mi dice il figlio "el speta se no el late vien fredo", dà uno schiaffo al gatto e si mette a continuare la colazione.

Intanto io chiedo alla paròna:

" Non avete una cucina nell'altra casa?"

"Sì che la gavemo, ma co le me gambe e schena malmenae no ghe la fasso tuttòl di drio e vanti, ndemo solo a dormire de note", e poi continua "Posso ofringhe on goto de vin crinto?"

"No signora, grazie, bevo solo acqua". Anche se quel vino mi piace, in quello scenario e vista la scena del gatto, preferisco rifiutare.

"Ben, se proprio la voe vao fora nea pompa a torghene".

" No signora, volevo precisare che prendo solo acqua gasata"

"Eh... ma qua no la tegnemo mia...posso se no ofringhe on pochi de uvi, e se casa el ga dei putèi ghe dago anca on puldin par xugare."

"Beh, le uova le accetto volentieri...ma per il pulcino è meglio che lo tenga lei, è in un posto più adatto alle proprie esigenze...possiamo semmai fare un'adozione a distanza, me lo tiene per qualche mese e poi quando sarà cresciuto ci sentiamo di nuovo; anzi ritornerò presto con mia figlia di sei anni a vedere i pulcini".

Allora va a prendermi le uova e me le porta dentro ad una borsetta di plastica, forse l'unico prodotto dell'era moderna.

Faccio quattro chiacchiere col figlio..... ma è meglio tralasciarne il contenuto, siamo su due mondi completamente opposti di ragionare.

Dopo alcuni giorni ritorno ma con mia figlia; stesso scenario di polli che svolazzano, ma non sento l'abbaiare del cane, anzi lo scorgo disteso in un angolo, immobile; quasi incredulo cerco di avvicinarmi chiamandolo a voce alta, ma non si muove, gli vado vicino e scopro che è morto, regolarmente legato alla catena, e per lo più bagnato da un acquazzone di qualche giorno addietro.

Vado nella solita cucina, vedo la nonna, le faccio sapere della sorte del cane e mi risponde: *"Cossa vuto, a gavemo tante de chee bestie che no se acorzemo gnanca se le vien a mancare...qua vien anca i singani, i se porta via i poeatri...assemo che i magna anca lori".*

Le annuncio che avevo con me la bambina che voleva vedere i pulcini con la chiocchia, e lei contenta si presta a mostrare tutta la nidiata; poi ci conduce nella stalla dove vivono vitelle da ingrasso che allungano il muso verso noi ospiti che cominciamo ad accarezzarle e ci fa uscire attraverso un altro portico da dove proveniva un concerto di cinguettii di uccelli; per terra vediamo parecchi rondinini attornati dai genitori che tentano di metterli in salvo dalle insidie dei gatti; alziamo lo sguardo in alto e scopriamo il tetto invaso da nidi di rondine che straripano di uccellini.

Una bella esperienza, e il ricordo che il Terzo Mondo non è poi così lontano.

La Pro Loco ringrazia per la collaborazione nella distribuzione de IL GUADO

CONTRADA CASTELLARO

Vie facentine parte:	Distributori:
Via Adige	Ambrosi Antonio
Via Capolina	Magnabosco Bortolo
Via Cappello	Bartolomei Mario
Via Castellaro	Zanella Luigi
Via Cavour	Morselli Giuseppe
Via Ceresone	Barbieri Gianfranco
Via Marconi	Bartolomei Mario
Via Meneghetti	Martinello Gianni
Via Piave	Ambrosi Antonio
Via Poston	Zanoni Rino
Via S. Pertini	Martinello Gianni
Via Sega	Zanella Luigi
Via Zanchetta	Barbieri Gianfranco



RICERCHE STORICHE

Cercando aeroporti

(Sesta puntata)

di Nereo Gasparetto

E così, alla fine, con il soldato William Barker sono tornato a parlarvi di coloro che sono rimasti qui a riposare in pace nella nostra terra per sempre.

Ma non vi ho ancora raccontato di quel giorno che ho deciso di andare a visitare i cimiteri inglesi nel Trevigiano e mia figlia, che non finisce mai di stupirmi, mi dice che vuole venire anche lei.

E' una domenica pomeriggio calda e soleggiata, di una primavera precoce che sembra già estate da un pezzo. Dopo un'oretta di viaggio e decine di rotonde nate ovunque come funghi, arriviamo al famoso ponte della Priula che attraversa il Piave, "fiume sacro alla patria". Spiego allora a mia figlia, finchè lo attraversiamo, perché il Piave è sacro alla patria, ma lei mi fa notare che ormai è un po' stanca di sentirselo ripetere... benedetta gioventù! Appena dopo il ponte se la memoria non m'inganna, al semaforo, sulla destra c'è un'indicazione di color verde. Invece mi trovo davanti l'ennesima grande rotonda. Faccio un paio di giretti e secondo me inforco quella giusta, ma prima di andare tanto avanti è meglio informarsi. Accosto a destra e chiedo, ma pesco proprio un extracomunitario che sembra non capire tanto quello che cerco, poi parla lui e dice: "Tu vuoi Tezze? Bene questa!" Tutti contenti, si va avanti. Tezze la facevo più vicina, ma alla fine ci arriviamo; vedo il cimitero del paese e lì vicino ci dovrebbe essere...infatti c'è, il cimitero militare inglese di Tezze di Vazzola in provincia di Treviso.

Entrando, dico a mia figlia di cercarmi tutti quelli che sulla pietra hanno incisa un'aquila, lo stemma della RAF, così accorciamo i tempi, perché così ordinato sembra piccolo ma in realtà ci sono qui centinaia di sepolture. Dopo un po', mentre mi trascrivo un nome, mi chiama e la vedo ferma davanti a una lapide con un sorriso stampato

in volto. La raggiungo, mi dice: "Guarda papà come si chiamava questo signore". Mia figlia fa la quinta elementare ma non è come per noi, ha cominciato a "masticare" l'inglese da quando andava all'asilo, così il significato di tante parole lei, così piccola, le conosce già...Leggo e sorrido anch'io: soldato semplice John Robert Snowball. Chissà in quanti l'avranno preso in giro, penso; beh, cerchiamo almeno noi di non esagerare e continuo la mia esplorazione

Qui ho trovato almeno quattro uomini del 66°, quattro ufficiali, quattro storie. Il sottotenente G. C. Easton di 19 anni e A.B. Reade di 21, entrambi morti in azione. Il capitano Ralph Erskine di 25 anni (tenente in attesa di promozione e sepolto con grado di capitano, ottimo pugile) e il tenente G.A. Goodman, di 23 anni, che porta incisa sulla tomba questa frase: "Qui giace un coraggioso gentiluomo che morì affinché noi potessimo vivere".

Abbiamo firmato il registro delle visite che si trova in ogni cimitero del Commonwealth e socchiuso il basso cancelletto che non è mai chiuso a chiave, lasciando riposare fra il fruscio delle foglie nuove dei pioppi e il canto degli uccelli di primavera con altri 356 soldati, anche il soldato semplice Snowball, che tradotto alla lettera per noi vuol dire più o meno: "palla di neve".



Tezze di Vazzola (TV)
Cimitero del Commonwealth 356 caduti 21 ignoti

Adesso puntiamo su Conegliano; qui sarà dura perché dobbiamo cercare una sola tomba nel cimitero (presumo grande) di questa città. Due chilometri e ci siamo persi di nuovo. E' tutta una rotonda e mia figlia dice "meglio che andare in giostra". Continuiamo a girare in tondo, ma alla fine ritrovo la statale e trovo anche Conegliano. Quello che manca è soltanto il cimitero e allora chiedo. Non ci crederete, ma mi imbatto in un altro extracomunitario, una donna questa volta, che gentilmente mi dice di girare in "tondo"... come non lo avessimo già fatto abbastanza. Ringrazio e saluto, sembrava una matriosca russa di quelle che colleziona mia moglie, ma alla fine ecco finalmente il cimitero San Giuseppe di Conegliano.

Come supponevo è grande, ma non da scoraggiarci; entro e mi guardo attorno, tanto vale chiedere subito e trovo questa volta un signore italiano che però come gli altri, secondo me, non capisce molto cosa sto cercando. Vado comunque nella direzione che mi ha indicato ma ci credo poco, infatti mi si presenta davanti un "campo" di ...suore, tombe tutte uguali sì, ma ...niente soldati.

Dopo più di mezz'ora senza risultati ritrovo il solito signore questa volta assieme al figlio (o nipote). E' lui adesso che mi chiede, e a me viene voglia di mandarlo nel "campo" delle suore a vedere se trova lui un pilota inglese della prima guerra mondiale in mezzo a tante povere sorelle. Non è però né il caso né il luogo per fare dello spirito, anche perché fa caldo, il tempo passa e loro a dire il vero sono molto gentili e disponibili. Mi parlano di un custode che dovrebbe essere presente e che sicuramente dovrebbe sapere, ma se non trovo una tomba "ferma" con il nome in mano, figuriamoci se trovo un tizio che non conosco...presumo in movimento!

Basta così, torniamo a casa, forse l'inglese che cerco lo hanno portato via...eppure avevo la sensazione che fosse ancora qui. Siamo ormai vicini all'uscita quando sento correre dietro di me, è il figlio (o il nipote) del signore di prima, mi dice che ha trovato il custode...penso non sia quel che cerco ma è sicuramente un passo avanti. E' così gentile che mi accompagna pure, me lo indica, lo raggiungo, gli mostro una foto di come si presenta di solito la sepoltura che mi interessa,

lui gira sui tacchi e mi dice: "Venga con me". Venti metri, non di più, giriamo l'angolo di una cappella, ci sono due sepolture che fanno di ... antico, una... è quella che cerco!

Il sottotenente William George Francis morto il 10 marzo 1918 abbattuto oltre le linee nemiche venne sepolto dagli austriaci a Conegliano. In cambio della foto della sua tomba, il mio amico inglese ha trovato le tre righe comparse in un giornale inglese dell'epoca in cui si annunciava la sua prematura scomparsa. Vi era scritto anche: già membro del contingente dei cadetti di Southport viveva ora con lo zio nel vicariato di Banks, aveva 19 anni.



*Conegliano "San Giuseppe"
Tomba del Sot. Ten. William George Francis*

L'armistizio chiesto dagli Austroungarici, come si sa, venne firmato nel pomeriggio del 4 Novembre 1918. Due giorni dopo, il 28° squadrone si ritirava da Limbrega a Sarcedo e il 66° da Arcade a San Pietro in Gù.

Durante il periodo fra Marzo 1919 e Gennaio 1920 tutti gli squadrons inglesi che operarono sul fronte italiano vennero sciolti.

Il 66° Squadron chiudeva la sua campagna in Italia con:

19 caduti o presunti tali.

26 prigionieri di guerra

12 caduti in incidenti

38 uomini decorati

Soltanto in Italia: 7560 ore di volo con circa 196 aerei nemici distrutti.

E arriva l'estate, siamo al mare e le previsioni dicono pioggia anche per il pomeriggio. Metto



ai voti la decisione con la famiglia, anche se la vedo dura. Mia moglie vota contro, ma mia figlia (colpo di scena) si astiene, io a questo punto alzo la mano due volte ed è fatta...si va a Corva. C'è una tomba nel cimitero di quel piccolo paese, a due passi da Pordenone dove è sepolto Arthur Edgar Sissing sudafricano (come Homan) morto a 21 anni il primo novembre 1918. Sarà questo l'ultimo pilota del 66° a non far ritorno alla base, la guerra finirà tre giorni dopo. Mia figlia, davanti alla sua tomba, mi fa notare che è deceduto il giorno del suo compleanno, il primo novembre, ed io sul cancello di quel piccolo cimitero, andando via, voltandomi un'ultima volta mi sono trovato a pensare quanto fosse strana la vita..... intanto però era uscito di nuovo il sole.

Chiudendo a questo punto un simbolico cancello che peraltro ...non sarà mai chiuso a chiave, un po' a malincuore mi devo fermare, e questa volta sul serio.

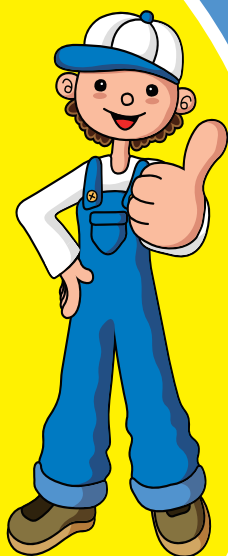
Nel prendere commiato da voi, lasciatemi ringraziare prima di tutto "Il Guado" che mi ha dato la possibilità di entrare nelle vostre case e che mi ha fatto sentire come se fossi uno scrittore "quasi" di talento, e ringraziare poi tutti indistintamente per l'aiuto, il supporto e...la pazienza che avete dimostrato per tutto questo tempo. Tenetemi presente caso mai un giorno trovaste per caso dimenticata in un cassetto una vecchia foto, un oggetto, un qualche cosa, che pensate possa formare un tassello di questo

mosaico che io ho solo cominciato. Chiamatemi, fatemi questo favore. Se non volete proprio farlo per me, fatelo per i vostri figli... ma fatelo anche per tutti coloro di cui vi ho raccontato, affinché non siano mai dimenticati e vi saluto, come di sicuro sarebbe a loro piaciuto fare, con una citazione del poeta tedesco Goethe che seppe scrivere una frase indimenticabile, una frase venuta dalla pietà infinita come l'immagine che essa apre e che tutto ricompone:

"Quando verrai sul monte, in una bella sera d'estate, ricordati di me, quante volte sono salito per quella valle, e getta poi lo sguardo verso la mia tomba nel cimitero e vedi come il vento piega l'erba alta nel riflesso del sole che cade".



Giavera del Montello (TV) cimitero militare inglese



FRATELLI BAGHIN snc

Centro Revisioni Auto e Moto



Impianti GPL- Elettrauto

Servizio Climatizzatori

Autofficina

MOTORIZZAZIONE CIVILE

MCTC

REVISIONE VEICOLI
OFFICINA AUTORIZZATA

Autorizzazione Provincia di Padova
N° 00114 del 14.10.2009

Via Dante, 10 – 35010 San Pietro in Gu (PD) – Tel. e Fax: 049-5991062

Per una lira

di Giulio Carraro



100 lire d'oro Vittorio Emanuele II

Il titolo di questo articolo è anche quello della prima canzone composta da Lucio Battisti, il quale per una lira avrebbe venduto tutti i propri sogni e pure una lei!

Tutti noi siamo stati testimoni un

decennio fa (1 gennaio 1999) dell'introduzione dell'euro che ha sancito la morte della lira, ormai svalutata e tuttavia meglio funzionante rispetto alla nuova moneta, almeno per quanto riguarda le tasche del consumatore medio-basso. Ora siamo abituati ad avere monete da un euro, da due euro... Ma ci fu un tempo in cui le persone usavano monete da una lira, da due lire... Come funzionava il denaro in quegli anni? Innanzitutto esiste una differenza abissale e fondamentale tra quelle vecchie monete da una lira e le nostre monete da un euro: le prime avevano, almeno inizialmente, un valore intrinseco mentre le seconde hanno solamente un valore nominale. Ciò può non sembrare importante, ma i risvolti di una tale differenza possono essere enormi. Il valore intrinseco di una moneta è il valore stesso del metallo con il quale quella moneta è realizzata, mentre il valore nominale è quello segnato sulla moneta stessa.

La ragione per la quale oggi le nostre monete prive di valore intrinseco vengono accettate in pagamento risiede nella fiducia di chi le riceve che altri faranno altrettanto, accettandole cioè in pagamento. Senza tale fiducia difficilmente una moneta di tale tipo sarebbe accettata in pagamento, ecco perché gli antichi ricorrevano ai metalli preziosi che erano universalmente apprezzati. Con monete di questo tipo, calcolare il potere d'acquisto e la svalutazione diventava molto più semplice e immediato. A tal proposito mi pare interessante nel presente

articolo seguire il percorso della lira e il suo progressivo svilimento durante i decenni del Regno d'Italia. Al momento dell'unificazione, la massa dei mezzi di pagamento in Italia era ancora rappresentata per tre quarti da moneta metallica e solo per un quarto da banconote. Questa situazione subì un drastico cambiamento in seguito all'introduzione del corso forzoso (cioè il provvedimento dell'autorità centrale che obbliga ad accettare monete o banconote fiduciarie). Dopo appena dieci anni la massa della moneta metallica era scesa ad appena il venti per cento e continuava a scendere. Tornando al discorso del valore intrinseco della lira, nel 1862 una lira valeva circa 0,29 grammi d'oro (cioè un grammo d'oro valeva 3,44 lire). Lo scoppio della guerra mondiale segnò l'inizio di una nuova era e nel 1921 a seguito dell'inflazione post-bellica occorrevano ben 15,68 lire per comprare un grammo d'oro e l'inflazione continuò a produrre i propri effetti con andamento altalenante ma progressivo fino alla fine della seconda guerra mondiale quando si aprì un periodo durato fino al 1970, durante il quale il potere d'acquisto della lira cadde più rapidamente che in qualsiasi altro momento storico. Nel 1948 per un grammo d'oro occorrevano circa 647 lire.

Gli anni tra il 1948 e il 1961 furono il periodo del *miracolo italiano* ma i miracoli hanno purtroppo lo svantaggio di capitare molto raramente e di durare relativamente poco. Nella fattispecie lo sviluppo economico del periodo del miracolo aveva avuto un certo carattere caotico che lasciò in eredità pesanti problemi, aggravati da mancati investimenti sociali e riforme strutturali. In ogni caso gli incrementi salariali furono presenti ma non rispettarono il rapporto con l'aumento della produttività. In poche parole vennero alzati troppo i salari dei lavoratori rispetto a ciò che era possibile causando una situazione di squilibrio e di sfiducia nella gente, aggravata ancora di più dalla famigerata crisi del petrolio. Nel 1975 occorrevano 3.500 lire per acquistare un grammo d'oro e circa 90 lire per un grammo d'argento (oggi un grammo d'oro vale circa 30 euro). Alla luce di quanto detto allora appare chiaro che la lira non funzionava più molto bene, quindi il nostro giudizio iniziale deve essere rivisto:



possiamo dire che la lira forse andava sostituita con una nuova moneta ma che sarebbe servito un più rigido controllo sulle manovre di speculazione.

Il percorso che abbiamo tracciato sul rapporto tra valore della lira e dell'oro è utile in funzione del fatto che come detto la lira aveva al tempo dell'unità d'Italia un proprio valore intrinseco perché era realizzata in metallo prezioso (fino alla prima guerra mondiale). Allora proviamo a ripercorrere le tappe, con l'aiuto delle immagini, per vedere assieme la trasformazione della moneta da una lira dal 1861 in poi.



La lira dei primi due regnanti italiani, Vittorio Emanuele II e Umberto I, coniata in argento a partire dal 1861, recava al dritto il busto del re e al rovescio poteva essere di due tipi: o con lo stemma sabauda, oppure con il valore indicato su due righe.

Con Vittorio Emanuele III vennero emesse monete da una lira tra 1901 e 1907 in armonia con le disposizioni dell'Unione Monetaria Latina (una specie di embrionale CEE) seguendo tre tipologie: una con l'aquila araldica, una con la quadriga veloce e un'altra con la quadriga briosa.



Dopo la Prima guerra mondiale dal 1922 fu battuto in nichelio un buono da una lira emesso per sopperire alle spese di guerra (in figura una prova del 1921).



Dal 1936 fu coniata in nichel una nuova moneta da una lira. Al dritto testa nuda del re a sinistra, e al rovescio era un'aquila ad ali spiegate su fascio littorio con sotto uno stemma coronato. Dal 1939 invece la moneta fu coniata in acmonital, con il peso leggermente aumentato.





Dal 1946 iniziano le coniazioni della Repubblica Italiana e le monete da una lira vengono inizialmente battute in Italmal col tipo dell'arancia, a partire dal 1947 e fino al 1950.

Dal 1951 venne introdotto un nuovo tipo di lira con la bilancia e una cornucopia affiancata dal valore. Proprio la presenza del corno dell'abbondanza (cornucopia) favorì, in relazione ad una grave inflazione, la nascita del modo di dire *La lira vale un corno*. Nel 1959, a causa proprio della perdita di valore si decise di interrompere la coniazione di monete da una lira.



La fabbricazione della moneta riprese solo nel 1968, ma si trattava di pezzi conati esclusivamente per il collezionismo. Cessò con l'avvento dell'euro nel 2001.

Dopo l'Unità d'Italia la lira durò dunque per 140 anni, abdicando ora in favore dell'euro. Non posso garantire tanta longevità, ma prometto ai lettori de Il Guado, che se quando arriverà una nuova moneta a sostituire quella che abbiamo avrò la fortuna di essere presente, scriverò qualcosa anche sulla vita dell'euro!

MORELLATO
Gioielli da vivere.

NOMINATION
LONGINES

roberto cavalli

CITIZEN

SECTOR

Fossil

Zorzi

Gioielleria Oreficeria Orologeria

Laboratorio creazioni di oreficeria e riparazioni

CARMIGNANO DI BRENTA (PD) - Tel/Fax: 049.5957303



La Pro Guadense organizza

“Una sera a filò”

con le

“Storie dell’altro mondo”

raccontate da

Tommasino Giaretta

e

Bianca Perosa

domenica 16 maggio 2010

presso la barchessa di Villa Zilio

in via Armedola - ore 20.45

con brindisi finale - Ingresso libero

FALEGNAMERIA
BARCO s.n.c.

MOBILI SU MISURA

PRODUZIONE INFISSI

PRODUZIONE BLINDATI

E-mail: falegnameriabarco@virgilio.it

Via Don Milani, 13 • S. Pietro in Gù (PD) • Tel. 049.599.11.65 • Fax 049.945.91.40 • Cell. 336.283.077

The advertisement features a collage of images: a wooden bookshelf with books, a wooden door, a window with a wooden frame, and a wooden staircase with a metal railing. The text is arranged in a grid-like fashion, with the company name at the top left, product categories in the middle, and contact information at the bottom.

MESTIERI IN MESTINZIONE

Il pastore

di Piersilvio Brotto

Tra le attività umane, quella del 'pastore' è una delle più antiche: risale addirittura gli albori dell'umanità.

La figura del pastore e i greggi di pecore costellano tutta la mitologia e la letteratura antica, greca e romana.

Nella Bibbia e nel Vangelo ci si rifà spesso a situazioni e termini del mondo pastorale: pecore, agnello, gregge, pastore, pascoli, fonti d'acqua, ecc.

Quanto detto significa che l'attività della pastorizia, a quel tempo, era importantissima, tanto da pervadere e invadere tutto il linguaggio.

Ai nostri tempi è un'emozione, una piacevole ma fugace sorpresa, per grandi e piccini, imbattersi in un gregge di pecore, con il relativo coro di beati, vicini e lontani.

Le pecore si spostano insieme, in modo compatto, tanto è vero che sono nati dei modi di dire

che lo sottolineano: *'a sì come on grege de piegore!'*.

Se qualcuna di loro tentasse di distinguersi, di prendere una propria strada, ci penserebbe il 'can da pastore' a riportarla nella 'giusta via'.

Sono, questi ultimi, animali meravigliosi, intelligenti e addestrati, che svolgono un lavoro fondamentale: basta un fischio, un cenno, un verso del pastore e il cane esegue velocemente, in modo preciso, l'ordine ricevuto.

In Irlanda mi è capitato di assistere ad autentici spettacoli all'aperto, organizzati per danarosi turisti da pastori intraprendenti, con protagonisti cani da pastore e docili pecore.

Il modo di vivere e di rapportarsi con il territorio dei pastori, da sempre, è stato in contrasto con la mentalità degli agricoltori, stanziali e legati ai propri terreni con un vincolo considerato indissolubile.

I pochi pastori, tre o quattro, che ancora resistono e percorrono il nostro territorio, specialmente d'inverno, sono gli ultimi di una schiera più vasta, che ancora operano la 'transumanza', termine che significa che il gregge si sposta nel territorio, in modo pendolare: in monta-



Nella foto grande: spettatori o aspiranti pastori senza futuro?

Nelle foto piccole, in basso Cristian Dal Lago accompagnato dal nostro compaesano Matteo Giaretta e dai due preziosissimi cani Leo e Fiochi; in alto Giorgio, l'aiutante rumeno di Cristian Dal Lago



gna in estate, e verso la pianura, fino al mare, in inverno, privilegiando terreni incolti o marginali, come quelli lungo i fiumi.

In passato c'era anche la 'transumanza bovina': c'erano cioè degli abili e furbi 'pastori di vacche' che in inverno portavano le loro mandrie a pascolare in pianura, fino a Chioggia, e ripagavano i contadini, gli agricoltori del posto, con i prodotti e i 'sottoprodotti' (letame) del loro bestiame.

I pochi pastori rimasti, per continuare a svolgere questo antico lavoro, devono superare difficoltà crescenti: strade sempre più trafficate e pericolose, ostilità e diffidenza degli allevatori stanziali, controlli sanitari e burocratici doppi rispetto a quelli a cui sono sottoposti i bovini...

I greggi, fino a mille capi, sono composti da pecore selezionate per la produzione di carne, mentre la produzione di lana e latte non è più economica.

La vita del pastore è piena di disagi (quasi sempre in piedi, spesso al freddo, tra la neve, sotto la pioggia) e di preoccupazioni (cercare il nuovo pascolo, attraversare una strada insidiosa, recuperare l'agnello appena nato, soccorrere la pecora ferita, ...).



Foto in alto: gregge Dalla Bona. I pastori sono il trentino Raffaello Cappello e Cipri, rumeno con studi liceali alle spalle.

*Al centro: Natale sulla neve del pastore Simone Tomasi!
Sotto: foto di Matteo Giaretta, pastore per passione*

**APERTO
TUTTI I GIORNI**

**La Taverna
Pizzeria - Trattoria**

*Pizze a domicilio
Cucina casalinga*

Via Cavour, 3 • S. Pietro in Gù (PD) • Tel. 049.5991001

Fin da quando ero bambino ho sempre assistito con interesse e meraviglia al passaggio del gregge per le nostre vie di campagna, scherzando, alla fine della processione, sulle 'mentine' lasciate sul posto dai cari quadrupedi.

Da qualche anno mi sono avvicinato anche ai pastori, che prima guardavo da lontano, e parlando con loro ho cominciato a scoprire e a capire il loro mondo fatto di poche parole e di molti pensieri.

PRINCIPALI
DIRETTRICI
DI TRANSMANZA
DEI PASTORI
DEL TRIVENETO



Cartina disegnata da Carlo Tiziani e tratta da "Transumanze" di Adolfo Malacarne, Agorà Libreria Editrice.



GALVAN CENTER
MOLTO PIU' DI UNA FERRAMENTA

- Ferramenta
- Materiale Elettrico e Colori
- Casalinghi e Giardinaggio
- Idraulica
- Fumisteria
- Liste Nozze

LAVAGGIO AUTO SELF-SERVICE
aperto 24 ore su 24



GALVAN MARIO s.r.l.

Via Marosticana, 40/N - BOLZANO VICENTINO (VI)
Tel. 0444 350061 - Fax 0444 354168
e-mail: info@galvancenter.it - www.galvancenter.it



IR.FE.

NOLEGGIO CAMPER
BOLZANO VICENTINO
TEL : 349 49 20 973
WWW.IRFE.IT



Il campeggio Alternativa

di Michele Bravo

Di tanto in tanto mi sorprende a ricordare la prima volta che, con un paio di amici, decisi di trascorrere alcuni giorni di vacanza al campeggio Alternativa 2 nel Parco Naturale dell'Adamello-Brenta. Partimmo un pomeriggio d'agosto con zaini, tenda e tutto il necessario per affrontare l'esperienza. Percorsa la Valsugana e arrivati a Trento, seguimmo le indicazioni per Riva del Garda, prima, e per Madonna di Campiglio, poi. Dopo aver percorso per intero la Val Rendena (il cui nome è noto ai più per via dell'omonima razza bovina che da qui effettivamente proviene), la salita si faceva più ripida e con una serie di curve e tornanti si arrampicava verso la Conca di Campiglio.

Sulla destra si scorgevano i neri graniti dell'Adamello e della Presanella; verso Est, quasi a sfidarli, si ergeva l'avamposto più occidentale delle Dolomiti: il Gruppo del Brenta. Eccoci quindi a Sant'Antonio di Mavignola. Noi non saremmo giunti fino a Madonna di Campiglio; imboccammo piuttosto la stradina secondaria che lasciatesi alle spalle le ultime abitazioni del paese scende e viene inghiottita dal bosco tenacemente aggrappato ai fianchi della valle.

Guidavo e intanto pensavo: "Dovremo montare la tenda; e se dovesse piovere?" Ma già mi accorgevo che questo non rappresentava più un problema; per la verità tutti i miei crucci stavano perdendo importanza, come se, curva dopo curva, li avessimo seminati lungo la strada che ci aveva condotti fino a lì. Dal finestrino



Cascata di mezzo

aperto entravano odore di muschio, di funghi e l'umidità del sottobosco che sentivo fredda sulla pelle e dentro le narici. Tra i rami, dove gli alberi erano più radi, si intravedeva il Gruppo del Brenta incendiato dai raggi del sole della sera che avevano trovato un varco tra le nubi. Giunti ormai al fondo della valle il vociare dei bambini in attesa della cena ci avvertì che al campo c'era un bel gruppo di amici.

Ahh! C'era anche una tenda libera e la mia canadese non sarebbe servita. Il vino che portammo invece sì, e probabilmente non sarebbe bastato.

Ogni volta che questi bei ricordi vengono a farmi compagnia, sono accompagnati da sentimenti di gratitudine e invidia per chi in un passato ormai non più prossimo diede inizio a tutta l'avventura.

L'idea del campeggio Alternativa era nata nella primavera del 1984, quando tre amici di San Pietro in Gu vennero a conoscenza che la Parrocchia aveva da poco disdetto il preventivato soggiorno estivo in San Antonio di Mavignola, comune di Pinzolo, in località Val Brenta, e precisamente nell'appezzamento di terra denominato Prà della Segà, all'ombra del maestoso Gruppo delle Dolomiti di Brenta, dove un tempo era in attività una falegnameria alimentata dal torrente Sarca di Campiglio.

Il campeggio della parrocchia si era già attendato per qualche anno in quella località, facendo scoprire ai villeggianti e ai volontari che lo allestivano, scorci di rara bellezza, una natura ancora pressoché incontaminata, acqua cristallina e aria pura, orizzonti mozzafiato e una pace indescrivibile.

La notizia della disdetta aveva attivato i neuroni dei tre amici che, dopo innumerevoli telefonate,

si erano messi in contatto con la famiglia proprietaria del terreno. Il primo tentativo non ebbe successo perché i proprietari pensavano di riuscire ugualmente ad affittare il prato ad una parrocchia. Ma dopo un susseguirsi di telefonate, ecco la risposta positiva, anche se c'era da superare ancora un piccolo ostacolo: la somma per l'affitto. I tre amici, armati di tanta buona volontà non avevano di certo tutto il contante chiesto e dunque le trattative continuarono fino ad un nuovo accordo che fissò il periodo e la quota da pagare.

I mesi che precedettero il campeggio furono testimoni di continui incontri e di frenetici lavori per inventariare il materiale disponibile e quello necessario a tale evento. Un vecchio furgone Ford Transit poteva essere usato per il trasporto del materiale, qualche pezzo di tubo di gomma e alcuni vecchi rubinetti per il servizio idrico, pentole smesse, piatti di fortuna e vettovagliamento messo insieme dai tre diedero il via alla nuova avventura. Mancavano ancora i locali. Come

sarebbero diventati il soffitto del refettorio. Due vecchie stoffe unite con una cucitura casalinga il coperto, e due tapparelle veneziane, agganciate al perimetro come pareti, il riparo dalla pioggia. Due grandi bidoni blu sarebbero serviti da recipienti, uno per l'acqua da cucina e l'altro per la doccia, quest'ultima fatta di tavole ricavate da alcuni vecchi bancali. Per lavarsi si pensò allo spartano rosone per annaffiare i fiori, però rigorosamente provvisto di saracinesca recuperata. Insomma, tutto era pronto e ogni minimo particolare era stato osservato, studiato e modificato pensando sempre anche a qualche imprevisto. Mancava ancora una cosa: la tenda dove dormire. I tre si misero alla ricerca frenetica di un riparo, sempre pensando a materiale di recupero o riciclato, che all'epoca era molto di moda, considerato che i contanti scarseggiavano.

Una sera al bar, ecco l'offerta da parte di un conoscente che a casa conservava una vecchia tenda a casetta usata, ma ancora, a suo dire, in discreto stato di conservazione.



Brenta alta

fare? Ecco allora l'idea: i vecchi supporti che venivano agganciati al portapacchi del furgone, quando era usato per il mercato ambulante,

Arrivò così l'ancora di salvezza! Il giorno dopo la tenda era già aperta e controllata. Le sue condizioni erano peggiori del previsto, ma si adattava molto bene all'insieme e dunque fu considerata, a dir poco, una vera fortuna. Non contenti i tre pionieri avevano pensato anche al comfort: per sistemare la biancheria avevano scelto un vero comò in legno massello, pezzo veramente pregiato, con tre capienti cassetti, capaci di contenere agevolmente i pochi indumenti da portare.

Qualche giorno prima della partenza, le ultime provviste in attesa del grande giorno.

Nel tardo pomeriggio della vigilia iniziò il carico della merce con una meticolosità certosina. Tra l'attrezzatura da campo spiccava una vecchia bicicletta da donna, una scala a libro, dei secchi,



filo di ferro, spago e chiodi, sempre tutto materiale rigorosamente riciclato.

Ed ecco finalmente il giorno della grande avventura. Ore 4.50, accensione del vecchio motore diesel; ore 5, partenza dalla corte della vecchia casa colonica tra i saluti dei parenti.

Lungo il percorso la mente galoppava più del furgone lanciato a tutta velocità. Dopo alcune ore di strada, le località che via via si incontravano entusiasmavano ancora di più i tre giovani. Ma il colpo decisivo arrivò varcando la tanto bramata Val Brenta: ecco aprirsi lo scenario dell'avventura, ecco l'averarsi dei sogni di tante notti, ecco la "Terra Promessa", tanto desiderata.

Posizionato il furgone nel posto convenuto, iniziò il via vai di materiale da scaricare per allestire il campo. Dopo circa quattro ore era pronto. Il furgone fungeva da cambusa, e nello stesso tempo sosteneva la veranda a lato, organizzata con cucina e tavolo da pranzo, tutto contenuto in un rettangolo di metri 5x4. La doccia era pronta e i due bidoni per l'acqua erano stati posizionati sopra il portapacchi. La tenda sistemata a fianco del furgone sembrava un "maso", tanto gli assomigliava per fattezze ed età. Anche il lavello per i piatti era già in funzione, e con tanto di trespolo per sostenere il bidone da riempire con il secchio. Insomma, tutto era veramente ultimato.

Ma ad un certo punto, ad uno dei tre, forse contrariato dal freddo mattutino, incombe un bisognino. Dopo un attimo di panico, i tre si resero conto che l'organizzazione aveva fatto

cilecca proprio in una delle necessità primarie, in uno dei bisogni che non si possono assolutamente posticipare. Cosa fare? E come Fare? Dopo qualche iniziale titubanza i due liberi andarono in avanscoperta alla ricerca di un posto adatto a tale scopo. Dopo una breve perlustrazione nei paraggi, tra i faggi a sud del campo, la scoperta della vecchia fognatura del campeggio della parrocchia. Era una gran buca coperta con delle tavole, base per la latrina da campo. Con dei rami raccolti nei dintorni i due formarono una siepe tutto intorno e con dei sacchetti di nylon nero chiusero gli spifferi. Dall'esterno non si notava quasi nulla, tanto era mimetizzato, all'interno invece era un vero cesso!

Per mangiare avevano un fornello da cucina, anche questo recuperato, e un bruciatore con sopra una grande pentola per riscaldare l'acqua per la doccia. Non esisteva energia elettrica e dunque niente frigorifero o altri elettrodomestici. Solo una lampada a gas da usare con parsimonia. Dopo alcuni giorni si rese necessario l'approvvigionamento di alimenti a breve scadenza, così uno dei tre, a cavallo della bicicletta, come un bravo campagnolo, andò a far spesa.

Di ritorno con le vivande, l'amico portò al campo una cartina con i sentieri attrezzati delle Dolomiti di Brenta. Dopo lo studio approfondito del percorso, ed in buona parte attrezzati ed equipaggiati, un bel giorno si inaugurò l'esperienza delle cime rocciose, delle vie ferrate, delle alte vette e del primo rifugio in alta quota dove passare la notte.



MUNARI UMBERTO e ANTONIO S.r.l.
MATERIALI EDILI

Via Provinciale, 17 - 35010 CARMIGNANO di BRENTA (PD)
Tel. 049.9430703 - Fax 049.5958297

E-mail: mat_munari@yahoo.it



MARCHETTI
pneumatici

ricostruzione pneumatici
centri tecnici pneumatici

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) - VIA GORIZIA, 19 - TEL. 0444 350111
NEG.1 - SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) - VIA VALSUGANA, 342/B - TEL. 049 5996660
NEG.2 - PORCIA DI PORDENONE (PN) - CORSO ITALIA, 51/B - TEL. 0434 921829

L'esperienza proseguì negli anni successivi con altri giovani, fino a quando alcuni amici un po' più grandi e già padri di famiglia, resisi disponibili per l'allestimento, fecero felicemente propria l'idea del campeggio Alternativa, nome con il quale si è sempre voluto evidenziare la volontà di offrire a chiunque, l'opportunità di vivere un periodo di vacanza senza dover obbligatoriamente far parte di qualche organismo civile o religioso. Con il termine "alternativa" si è voluto quindi sottolineare la caratteristica distintiva della proposta, diversa dalle tradizionali maniere di vivere ed intendere la vacanza, le quali spesso sono caratterizzate da scarsa possibilità di condividere esperienze e di intrattenere relazioni umane soddisfacenti, eccesso di confort, mete esotiche e di moda, villaggi turistici chiusi in se stessi.



Lago Valagola

Così e con questi principi ispiratori nacque il Campeggio Alternativa; tale fu il successo dell'idea che il campo arrivò a contare, in una stagione, un totale di oltre mille e duecento presenze. I locali furono completamente rinnovati e adattati alle esigenze del cresciuto numero dei villeggianti, allestendo così nuovi ed ammirabili servizi igienici, un refettorio ampio, comodo e comprensivo di cucina, energia elettrica e quanto chiesto dalle moderne comodità.

Durante il soggiorno in campeggio erano molti i momenti di gioia trascorsi in una esperienza unica ed irripetibile. In più occasioni si rimaneva

a bocca aperta nel vedere quaranta, cinquanta persone convivere per alcune ore della giornata in un unico ambiente, nell'atmosfera di una grande famiglia. E come non ricordare le indimenticabili serate di giochi a squadre, dove si mettevano a dura prova pancia e reni di grandi e piccini? O il racconto improvvisato di storie fantastiche ai più giovani raccolti attorno al falò, reminiscenze di tempi lontani?

Anche la cucina, era voce degna di nota, paragonata ai grandi alberghi a quattro o cinque stelle: pranzi succulenti sempre confezionati con passione e maestria, senza dimenticare la tradizionale porchetta, lo spezzatino di capriolo e le grigliate. Non mancavano le occasioni anche per qualche spuntino dopo cena, con frittelle, o altre prelibatezze come la crema fritta, o il classico risotto ai porcini di mezzanotte. Ma alla fine si presentava sempre il "conto", il rovescio della medaglia: l'aumento smisurato di peso.

Il soggiorno in Val Brenta, alle pendici delle Dolomiti di Brenta, dava altresì l'opportunità di organizzare piacevoli escursioni. Chi non è andato a fare il giro delle cascate? O non ha trascorso una giornata al lago di Vallagola? E chi non è transitato almeno una volta davanti al rifugio Vallesinella? Per i più temerari invece si apriva l'incantevole esperienza delle vie ferrate, delle guglie, la vista mozzafiato del Campanile basso, o il percorso del panoramico sentiero Orsi.

Un altro aspetto da non sottovalutare fu sempre il risparmio economico. Fin da subito si notò che condividendo la vacanza con altri si poteva risparmiare notevolmente senza dover perdere in qualità e servizi.

Ma negli ultimi anni '90, il campeggio cominciò a soffrire di una certa stanchezza, così da dover dolorosamente chiudere i battenti.

Sembrava tutto perduto. La bella esperienza si era veramente esaurita?

Nel tepore della primavera del 2006, le "sementi" gettate da alcuni campeggiatori sono germogliate nei loro figli, che hanno prestigiosamente organizzato il Campeggio Alternativa 2 la cui



meta è rimasta la stessa della prima esperienza e che da allora continua con successo.

Una volta un conoscente mi ha chiesto cosa ci sia di così irresistibile nell'andare in montagna in questo singolare modo; non è meglio un comodo Hotel o un B&B? Lì per lì non ho saputo dare una risposta convincente; solo più tardi, pensandoci, mi sono reso conto che in realtà le due cose sono diverse nello stesso modo in cui è diverso il piacere di gustare le ciliegie cogliendole dall'albero, seduto a cavalcioni di un ramo e quello di mangiarle a tavola prendendole a manciate dal portafrutta. Per me non c'è paragone!

Stiamo organizzando per il quinto anno consecutivo il **campeggio estivo** che si terrà a **Sant'Antonio di Mavignola** in provincia di Trento nei mesi di **luglio e agosto**..

L'iniziativa è rivolta a giovani e famiglie di San Pietro in Guè ma non solo agli amanti della montagna, della vita all'aria aperta, e della compagnia..

Il campeggio è infatti organizzato in maniera che tempi personali e comuni, spazi privati e condivisi, si alternino nell'arco della giornata.

La struttura è composta da servizi comuni (bagni e docce), da una cambusa per gli alimenti, e da un capannone pavimentato di 80 mq adibito a refettorio e cucina.

Per il pernottamento ciascuna famiglia o gruppo di amici può scegliere se usare una struttura propria (tenda, carrello tenda, camper) o prenotare una delle 5 tende comunitarie dotate ciascuna di 5 letti con materasso.

L'insieme dei servizi di pulizia, smaltimento dei rifiuti, approvvigionamento dei viveri e della cucina, viene svolto ogni giorno da un gruppo diverso di partecipanti al campeggio, denominato corvè; questo permette agli altri partecipanti di poter godere a pieno della giornata, organizzandosi per pratiche sportive, per attività ludiche o di puro relax contando sul fatto di trovare pranzi serviti negli orari stabili, acqua calda in doccia ed un campo pulito ed in ordine.

Per chi fosse interessato a vivere l'esperienza del nostro campeggio, o anche solo per informazioni, vi invitiamo a visitare il sito **www.campeggioalternativa.com** o a telefonare al numero 0495991532.



NEL MONDO DEGLI IMPIANTI FOTOVOLTAICI SIAMO IL PARTNER
QUALIFICATO PER I VOSTRI INVESTIMENTI

www.espegroup.eu



ESPEGROUP

L'AZIENDA MODERNA GUARDA AL FUTURO RINNOVABILE

PALIO delle CO

OBIETTIVI DEL PALIO

- Offrire alla "gente guadense" e ai giovani in particolare momenti e occasioni di aggregazione, di conoscenza, di amicizia;
- Favorire la partecipazione attiva e creativa, più che fruitiva, delle varie fasce d'età, alla vita del paese;
- Permettere la partecipazione ad esperienze di gruppo, in cui, oltre alla competizione, ci sia l'allegria, lo spettacolo, il divertimento;
- Favorire la realizzazione personale, attraverso l'utilizzo di abilità, di capacità, di doti, di attitudini... altrimenti trascurate;
- Avvicinare i giovani, di entrambi i sessi, tra di loro e alla generazione degli "anziani";
- Favorire il senso di appartenenza territoriale, la riscoperta di elementi significativi, storici e culturali, del proprio paese;
- Valorizzare ed incrementare l'attività delle varie Associazioni, sportive e non, utilizzando la loro competenza e programmando insieme le attività del Palio;
- Integrare l'offerta delle manifestazioni organizzate o patrocinate dalla Pro Loco, colmando qualche vuoto temporale o generazionale, offrendo ogni anno proposte ed attività diverse.

E' chiaro che gli obiettivi proposti sono dei punti di arrivo ideali ai quali si mira, senza avere la pretesa di centrarli e di conseguirli totalmente.

Per realizzarli, occorre averli sempre presenti ed adottare delle misure e delle strategie che ne favoriscano il conseguimento.



LAVANDERIA SELF - SERVICE LAVAPIU - MIELE

NOVITA' ASSOLUTA LAVAGGIO CAPI IN LANA

LAVATRICI DA 7 KG e 13 SUPERCENTRIFUGANTI

SERVIZIO STIRO

ASCIUGATRICI

DETERSIVI ALLA SPINA

SAPONI PROFESSIONALI COMPRESI NEL
PREZZO

SARTORIA RAPIDA
E RICAMI PERSONALIZZATI

TUTTI I GIORNI DALLE 7.00 ALLE 22.30 VIA TASCA, 10 SAN PIETRO IN GU - cell. 3389309223 - 3484149487



CONTRADE 2010

Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
CARNEVALE IN PIAZZA	Già svolto il 21 Febbraio			
TORNEO DI BRISCOLA	19-22 Aprile, presso Oratorio San Giovanni Bosco Responsabile organizzativo: Gianni Martinello			
TORNEO DI SCOPA	3-8 Maggio, presso Oratorio San Giovanni Bosco Responsabile organizzativo: Gianni Martinello			
TORNEO DI PING-PONG	25-29 Maggio, presso Oratorio San Giovanni Bosco Responsabile organizzativo: NOI Associazione			
PEDALATA ECOLOGICA	13 Giugno Responsabile organizzativo: PRO LOCO			
TORNEO DI BOCCE	14 Giugno-10 Luglio, presso il Bocciodromo Responsabile organizzativo: Giuseppe Filippelli			
TORNEO DI PALLAVOLO	14-28 Giugno, presso Oratorio San Giovanni Bosco Responsabile organizzativo: NOI Associazione			
PESCA SPORTIVA	20 Giugno, presso laghetto in Brenta Responsabile organizzativo: Gianfranco Vanzan			
TORNEO DI TENNIS	14 Giugno-10 Luglio, presso campi da tennis Responsabile organizzativo: Piero Grapeggia			
TORNEO DI SCACCHI	Alla conclusione del corso di scacchi, presso Oratorio San Giovanni Bosco Responsabile organizzativo: PRO LOCO			
TIRO AL BERSAGLIO (LASER SHOT)	Festa di Fine Estate, presso Parco Giochi di via Mazzini Responsabile organizzativo: Graziano Pettenuzzo			
FESTA DELLE CONTRADE	19 Settembre, presso il palatenda del Parco Giochi di Via Mazzini. Cucina speciale, giochi, canti, musica, e consegna del PALIO Responsabile organizzativo: PRO LOCO			

IL PERSONAGGIO

Rubrica a cura di Franco Sfameni

Giuseppe Tararan e le sue montagne

Chi volesse trascorrere qualche ora di corroborante e salubre contatto con la natura senza sottoporsi a lunghe ed estenuanti trasferte in auto, traendone indubbi vantaggi per la propria tasca, per la salute e per l'ambiente, dato che il tragitto è molto breve, si consuma poca benzina, si inquina poco e non si è sottoposto allo stress da guida, può soddisfare pienamente questa sua esigenza godendo dell'aria sottile ed ossigenata di una località che è, come suol dirsi, "ad un tiro di schioppo" dal nostro amato paesello. Sto parlando di Rubbio, amena località montana nota più per le sue antenne che per le reali possibilità di vacanza che essa offre.

Situata a circa 1047 metri di altezza, è frequentata da molte persone che percorrono i suoi sentieri d'estate, e le sue piste da sci e da fondo l'inverno. Una targa nella malga di Valle Rana, ricorda la visita, alcuni anni or sono, di un illustre personaggio, allora cardinale Ratzinger, oggi conosciuto come Papa Benedetto XVI°, che si fermò nella zona e anche lui godette ed apprezzò la vista straordinaria e panoramica sulla Pianura Padana, Venezia ed il golfo di Trieste, e, nelle giornate particolarmente limpide e terse, l'Istria, San Marino e gli Appennini Emiliani e Liguri.

E certamente molti di noi, in passato o anche attualmente, hanno trascorso e trascorrono periodi più o meno brevi di vacanza in quei luoghi, cimentandosi in camminate ed escursioni alla scoperta o ripercorrendo sentieri antichi o vie più recenti, imparando così ad apprezzare la montagna con le sue bellezze, ma anche a conoscere ed evitare i suoi pericoli. E qualcuno se ne innamora talmente, da continuare poi, con una attività sempre più difficile ed impegnativa, mettendosi sempre più alla prova, alla continua ricerca dei propri limiti.



Giuseppe impegnato in una arrampicata

Sto parlando di un nostro compaesano, che quando era bambino frequentava Rubbio e dintorni, apprendendo lì i primi rudimenti dell'escursionismo alpino, acquisendo sempre più familiarità con percorsi, tecniche e attrezzature, e innamorandosi sempre più di quello sport che avrebbe avuto un peso così determinante nella sua vita e in quella dei suoi familiari, dato che anche loro sono, di volta in volta, coinvolti nelle sue avventure.

Tararan Giuseppe, classe 1961, fisico alto, asciutto e muscoloso, in cui sembra incarnare tutto quello che la montagna esige, cioè passione svizzera, capacità tecnica, forma fisica e spirito di sacrificio, da buon cultore di questo sport, non è di molte parole. Ama molto di più i fatti e l'azione che l'hanno portato, da giovane neofita alle prese con le prime escursioni con i cugini in quel di Rubbio, alle ferrate con gli amici della scuola di calcio, e alla svolta determinante nel 1988, con Paolo Prandina, promotore del GAM Guadense, che lo introduce presso il CAI di Cittadella.

Una delle prime escursioni la effettuò sulle Piccole Dolomiti (Carega, Pasubio, Sengio Alto), la Via Soldà al Baffelan. Passa poi alle Dolomiti, con ascensioni sempre più impegnative, 800 – 1000



metri di dislivello e con difficoltà fino al 7° grado della scala UIAA (Unione Internazionale Associazioni di Alpinismo, organo ufficiale che stabilisce il grado di difficoltà delle arrampicate, n.d.r.). Dalle Dolomiti alle Alpi il passo è breve, e spaziando dalle Giulie alle Marittime, si cimenta nella scalata di cime come il Civetta, le Tre Cime di Lavaredo, lo Spigolo dell'Agner, il Pizzo Badile, il Cervino, l'Eiger, il Monte Bianco, l'Ortles, ecc.



Giuseppe sulla cima Ortles

Ma non basta ancora, la passione per la montagna lo rapisce, la sfida con se stesso non è ancora finita: "L'alpinismo" mi dice, "non è una sfida alla montagna, ma un continuo confrontarsi con se stessi, con arbitro la montagna. E' lei che decide se lasciarsi conquistare o meno, è lei che decide se farti proseguire, è lei che decide se lasciarti tornare o tenerti con lei per sempre".

Effettua quindi una decina di arrampicate in solitaria ed alcune in invernale, sempre sulle Alpi, con difficoltà fino al 6° grado della scala UIAA.

E quando l'Italia comincia ad andargli stretta, allora eccolo all'estero, in California nella Yosemite Valley, in Perù sulle Ande con la cima Chopicalcui (6000mt), in Pakistan sul Broad Peak (8000 mt), sull'Himalaia e sul Pamir, in Tibet sul Chain (8000 mt), e in Kirghisistan sul Peak Lenin (7150mt).

"Ma fra tutte queste tue performance, ce n'è qualcuna che ricordi più volentieri?" chiedo. "Bè, un po' tutte mi restano impresse, dato che ognuna ha una sua particolarità che la distingue

dalle altre. Certamente sull'Himalaia, in Pakistan. In Tibet, in Kirghisistan, ho portato a termine le salite che amo di più e più volentieri ricordo, anche perché le rifarei. Sul Pamir sono arrivato alla quota di 7550 metri di altitudine, e lassù, ti assicuro, la gioia è stata immensa, e mi ha ricompensato per l'immane fatica compiuta".

"Sull'Himalaia ci sono stato tre volte con il gruppo ADIQ, che sono gli Alpinisti Diabetici In Quota, di Vicenza".

"Faccio anche parte del CAAi, Club Alpino Accademico Italiano, un sodalizio che riunisce i migliori alpinisti italiani, composto da soli 300 membri, che hanno al proprio attivo almeno 5 anni di attività con scalate impegnative e rilevanti, rigorosamente senza guida".

Ho definito Giuseppe come un uomo di poche parole, ma basta farlo parlare della montagna che subito si trasforma, e come un fiume in piena, racconta fatti e personaggi, uniti tutti da una passione così forte, da far loro compiere imprese che un profano definirebbe follie. Eccone un paio, narrate da lui.

"Pronti, partenza, via!"

"Pensare che molte delle mie scalate iniziano quasi per caso, come quella sera in cui ricevo una telefonata. Il mattino successivo ci incontriamo alle 7 al solito parcheggio a Schio; un caffè e poi su, in macchina, fino a malga Cornetto. Arriviamo al piazzale e Franco, il mio amico di scalata, mi svela che è sua intenzione aprire una nuova via proprio sulla parete che ci sta di fronte.

Io a dire il vero, lì c'ero stato altre volte, ma senza dare troppa importanza a quell'angolo di verde, creste e guglie, forse per la mia scarsa sensibilità, dote che invece Franco possiede: sa cogliere queste chicche.

Preparati gli zaini ci incamminiamo e dopo circa 20 minuti, siamo alla base della parete, e lì ci accorgiamo che qualcuno c'era già stato. Non ci perdiamo d'animo. Il primo tiro (in gergo alpinistico si definisce così il turno in testa alla cordata, n.d.r.) lo apre Franco, il secondo spetta a me. Cominciamo a prenderci gusto; la roccia sembra buona e alla temperatura ci si abitua presto, anche se siamo ai primi di Gennaio!



Giuseppe in un passaggio impegnativo

Dopo alcune ore eccoci in vetta: felici di essere saliti per una nuova via, che alcuni giorni dopo decidiamo di chiamare "Cassa da Morto", come l'omonimo vajo che le sta di fianco, e la dedichiamo al nostro amico Bortolo, scomparso da qualche tempo, e che da lassù certamente segue le nostre imprese.

Sembra finita lì, una cima da nominare e una nuova via aperta con un compagno di cordata che è anche un amico. E invece è solo l'inizio di una serie di avventure che ci terrà impegnati per un lungo inverno e in condizioni meteo più svariate, per epire, su quel versante, vie di cresta su guglie di rara bellezza, immerse in un ambiente ancora poco frequentato, se non da camosci e da qualche alpinista curioso".

"Una giornata di 24 ore"

"Primi di Maggio 2005: della serie una delle tante con i miei compagni di avventure Tarcisio e Giuliano.

Con questo è il secondo bivacco in parete, la notte non è stata delle migliori, il freddo, la sete, il bivacco scomodo, ecc., ma oggi abbiamo buone probabilità di raggiungere la vetta. Sono le 6,30, facciamo un po' di colazione con del thè e qualche biscotto, prepariamo gli zaini e ci leghiamo in cordata. Il cielo non è più limpido come nei giorni scorsi e la cosa ci preoccupa un po'.

Comincio a salire da primo di cordata mentre

inizia a cadere qualche fiocco di neve. Arrivo in sosta dopo 20 minuti circa e la neve copre ogni cosa. Con questa situazione la salita diventa molto pericolosa e lenta, e c'è il pericolo che il maltempo si protragga per più giorni: valutiamo un po' il da farsi e decidiamo, seppur con rammarico, di scendere. Se non fosse per dove ci si trova, la cosa potrebbe risultare più semplice; ma sull'Eiger, e in piena parete nord, la cosa non è certo da sottovalutare. Questo monte, alto 3970 m, è situato in Svizzera, nell'Oberland Bernese, e deve la sua fama a questa parete che diverrà palcoscenico naturale per grandi sfide e terribili tragedie. La via che ci tiene impegnati è di Heinrich Harrer, Anderl Heckmayer, Ludwig Vorg e Fritz Kasperek, primi a salire su questa parete fino alla vetta, nell'Agosto del 1938.

La giornata è ancora lunga e con la luce del giorno forse riusciremo a scendere i 1400 m di parete. Il maltempo continua a imperversare e mano a mano che ci caliamo la neve si trasforma in pioggia. Siamo inzuppati dalla testa ai piedi e le calate con le corde bagnate non sono certo facili (alla fine ne conteremo circa 30!); c'è tempo solo per qualche sorso di thè e della frutta secca.

Ad un tratto sentiamo un rumore sordo: guardiamo in giro senza riuscire a capire da dove arrivi. Ci preoccupiamo di trovare un riparo addossandoci alla parete, potrebbe essere una slavina! Guardiamo verso il basso, nel pendio alla base della parete, ed assistiamo ad uno spettacolo apocalittico: una gigantesca massa di neve, appesantita dalla pioggia incessante, si sta muovendo scivolando verso il basso, con un rumore di tuono. Rimaniamo sbigottiti, non avevamo mai visto nulla di genere, siamo impietriti e cerchiamo sicurezza addossandoci ancora di più alla parete.

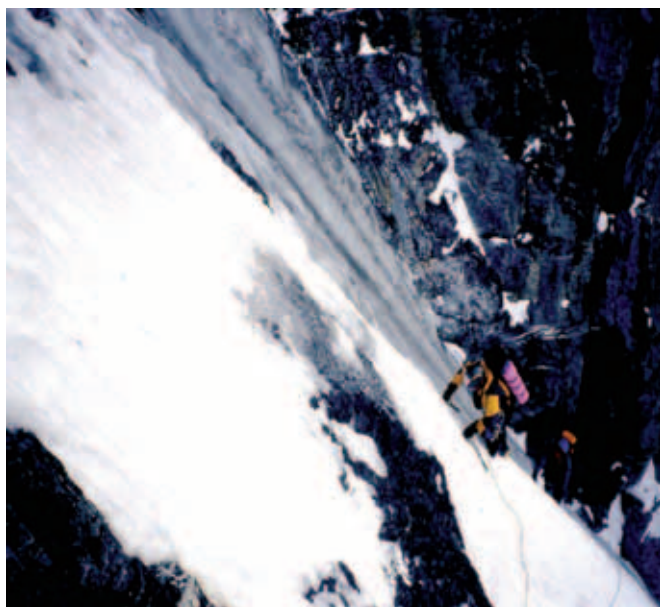
Rimaniamo fermi immobili fino a che il fenomeno durato alcuni interminabili secondi, si esaurisce naturalmente, dandoci la possibilità di riprendere la discesa. Dopo circa 11 ore di discesa, troviamo l'ultima serie di calate, ancora 2 o 3 ore e dovremmo essere alla base. Il maltempo sembra volerci concedere una tregua; guardo i miei guanti in goretex e li vedo distrutti, specialmente il destro, quello che blocca la corda di calata. Ora, come del resto per tutta la discesa, aggiungiamo qualche chiodo e cordino alle soste meno sicure e, doppia dopo doppia, dopo circa 13 ore



di discesa, siamo alla base della parete. Siamo stanchi, ma felici di avercela fatta, per fortuna tutto è filato liscio, sì, perché oltre all'esperienza è necessaria una buona dose di "fattore c...".

Recuperiamo velocemente il nostro materiale e lo sistemiamo dentro gli zaini. Ci abbracciamo felici, scaricando così tutta la tensione della discesa, consapevoli di aver fatto qualcosa e di poterla raccontare, cosa che non è riuscita ad altri alpinisti con la a maiuscola.

Percorriamo il pendio innevato e raggiungiamo l'auto col buio. La fame la fa da padrona relegando in secondo piano i dolori ai piedi intorpiditi dal freddo. Una cena frugale nel primo locale che troviamo, anche se ci sarebbe voluto ben altro per placare i morsi della fame. Quando usciamo dal locale sono circa le 23. Decidiamo di tornare comunque a casa, senza fermarci fuori a dormire. Alle 6,30 del mattino dopo siamo finalmente a casa, dopo aver fatto qualche sosta per un caffè, che ci ha aiutati a stare svegli per la nostra giornata di 24 ore."



Giuseppe su una parete ghiacciata

Qui finisce il racconto di Giuseppe, ma non certo le sue avventure, vissute e future. Non nascondo di provare un certo sentimento di ammirazione, e, congedandomi da lui, chissà perché mi tornano alla mente le parole di una poesia del grande Pablo Neruda:

"Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia la marca, chi non rischia e cambia il colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.

Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i" piuttosto che un insieme di emozioni, proprio di quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso, quelle che fanno battere il cuore davanti all'errore e ai sentimenti ...

Lentamente muore chi non rischia la certezza per l'incertezza, per inseguire un sogno, chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati ...

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo ...

Franco Flamenzi



**COLAZIONI
APERITIVI A BUFFET
PRANZI DI LAVORO
BIRRERIA E PIZZERIA**



Via Marconi, 35
San Pietro in Gu (PD)
Tel. 049 5991138
Aperto tutti i giorni

CICLI
BIASI
CAR

Rivenditore Autorizzato
COLNAGO • BIANCHI

BICICLETTE
Gorsa - Mountain Bike - Sport
con assistenza tecnica

ABBIGLIAMENTO
Tutto per il ciclista

ATTREZZI GINNICI

Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gu (PD)
www.biasi.org • e-mail: biasicar@biasi.org
Tel. **049 599 20 52**

LA FIABA ILLUSTRATA

Il canto dell'usignolo

Testo di Sonia Galdeman

Illustrazioni di Gloria Zanella

Nel villaggio degli gnomi dal naso lungo viveva anche Notabella, una splendida femmina di usignolo, dal piumaggio folto e violaceo. Notabella aveva piume lunghe e morbide, attorno al collo un collare rosato, dello stesso colore della punta della coda e delle ali. Un becco ad uncino, color del sole, zampe sottili e scattanti, artigli pronti alla difesa, ma che mai gli erano serviti fino a quel momento. E quando si librava in volo, le sue ali erano talmente grandi da offrire un caldo riparo, nei giorni di pioggia, ai calabroni, alle libellule, agli scarafaggi, agli scarabei. Ma la grande qualità di Notabella era la voce: il suo canto era magico.

Ogni giorno allietava, dal ramo dell'ombroso pino, il lavoro degli gnomi: c'era chi raccoglieva le bacche fischiettando armoniose melodie, chi faceva scendere per le acque del ripido ruscello i rami e i pezzi di tronco fino al villaggio superando le fatiche del duro lavoro grazie al canto soave dell'usignolo. E c'erano le donne gnomo che stendevano i panni, spolveravano i tavoli della cucina, lucidavano i vetri delle finestre, preparavano le focacce ripiene di marmellata di mora, lavavano i piatti, saltellando di qua e di là, cullate da quella melodia. I ragazzi gnomi andavano a scuola correndo vivacemente, facendo slalom tra un tronco e l'altro; i giovani andavano al lavoro in bicicletta per poter godere dei suoni della natura; i vecchi, seduti nella loro sedia a dondolo in vimini, nella veranda della loro casa, stavano ore con gli occhi chiusi, imprigionati dalla soavità della melodia che echeggiava nell'aria. E quando qualcuno si perdeva, tra i fitti pini tutti uguali, o nelle tenebre della notte, Notabella aiutava a trovare la via del ritorno. Quando qualche animale si feriva, o cadeva dentro ai burroni, così numerosi nella foresta, Notabella fischiava per tre volte consecutive: segnale divenuto ormai universale per gli abitanti del villaggio, e faceva

giungere sul luogo dell'incidente immediati aiuti. E ancora, quando il cielo era buio e tetro, senza luna e stelle, Notabella svolazzava sopra i pini e le case e, grazie alle sue piume che brillavano nella notte, offriva un punto di riferimento: la luce che rischiarava, una sicurezza, una certezza. Notabella lasciava al suo passaggio una ventata di freschezza: le margherite dei prati riacquistavano vigore, le violette e i mughetti freschezza, le orchidee selvatiche brillantezza, perfino i fili d'erba sembravano più verdi e volersi elevare al cielo. La giovane femmina di usignolo viveva in quel villaggio dalla nascita: amava quelle montagne invase da pini ricolmi di pigne, quei prati verdi, quelle distese fiorite durante l'estate, che si ricoprivano di neve d'inverno.

Amava le rocce e i sassolini, le strade scoscese e i sentieri tortuosi, i torrenti che scendevano dalla cima dei monti grazie allo scioglimento dei ghiacciai e si andavano ingrossando, formando piccole cascate, offrendo riparo a temerarie anguille, fino a scendere armoniosamente a valle. Amava il sole che sfidava le temperature a volte pungenti, amava le stelle che brillavano in cielo, amava le nuvole che si rincorrevano nel cielo. Amava restare sul ramo a guardare le foglie secche, il manto marroncino che ricopriva il terreno, scovare nel sottobosco i ricci che contenevano le castagne, i funghi nascosti tra i tronchi. Amava anche il vulcano, ormai addormentato da anni, ma che alto e imponente si ergeva nei pressi del villaggio. Notabella non lo aveva mai visto scatenarsi in tutta la sua furia, ma raccontò di altri animali, i più vecchi e saggi, l'avevano terrorizzata: raccontavano fosse come il ruggito di una tigre, lo strazio di una gazzella divorata dai leoni, il lamento di un animale ferito, l'ululato di un lupo nella notte spaventosa.

La vita trascorreva tranquilla nel villaggio, con il canto di Notabella che allietava il lavoro degli gnomi e accompagnava le passeggiate nei boschi o i pisolini sull'amaca nei momenti di relax. Anche gli gnomi avevano i loro problemi, ma venivano affrontati serenamente, con il dialogo, con la sincerità, con la volontà di ascoltarsi e di venirsi incontro: sembrava di essere in paradiso! Vermicella, la strega che viveva nella casupola costruita interamente in pietra bianca, ricoperta di edera rampicante, infestata da rovi e ortiche,



era proprio stufo di quella tranquillità, era stufo del lamento di quell'uccellaccio, che proprio la irritava, era stufo di essere disturbata dal brusio dei canti degli gnomi mentre lei preparava le sue pozioni magiche. Era stufo ed invidiosa. Era stufo dell'armonia del villaggio, era stufo di non riuscire mai a prendere una piuma di Notabella che le sarebbe servita per il suo elisir di bellezza. Vermicella aveva capelli ispidi, lunghi e aggrovigliati come serpenti spaventati, un naso lungo e ripiegato all'ingiù, con due grossi peli che le uscivano dalle narici, occhi piccoli e violacei, due grandi nei sulla guancia destra. Vestiva sempre con abiti verdi, che le consentivano di mimetizzarsi nel bosco e nella radura e spiare gli gnomi e gli animali del bosco. Si era col tempo però affezionata a quel colore, tanto da avere anche pigiami verdi, pantofole e berretti color del muschio, amuleti e collane brillantati di finti smeraldi. Perfino il cibo che mangiava era verde: zucchine, cavoli, insalata e sedano, carne di drago, di serpente, di ranocchio, pasta al pesto, peperoni e mandarini verdi. Ed era diventata così maniaca del verde che cucinava solo in pentole verdi, usava per le pozioni solo mestoli verdi, si asciugava le mani in asciugamani verdi, si copriva le spalle con scialli verdi. Era così irritata da tutti gli altri colori, ed in particolare da quelli sfavillanti di Notabella, che decise di punire il dolce usignolo privandola del dono più bello che il Signore avesse potuto darle, la voce.

Frugò tra tutti i suoi polverosi libri dalle grosse copertine verdastre, ribaltò la biblioteca, spostò manuali e cartacce dagli scaffali in pietra, ma

alla fine trovò la formula magica. Aspettò la mezzanotte e, seguendo le istruzioni alla lettera, aprì la finestra, scostò la tenda a pois verdi, guardò la luna, e quando l'uccello stava proprio al centro di essa, recitò: "Per la mia tranquillità e serenità, il canto della giovane usignola sparirà, per la mia tranquillità e serenità, il becco della giovane usignola mai più si aprirà, per la mia tranquillità e serenità, il colore della giovane usignola verde muschio diventerà..."



Nel momento in cui Notabella spostò la sua rotta di volo e uscì dall'astro notturno, le sue piume cominciarono a sbiadirsi, a perdere lucentezza, ad acquisire un colore scuro e poco visibile nella notte, e mentre tentava di ribellarsi alla stregoneria, implorando aiuto, urlando di paura,



si accorse che dal suo becco non usciva alcun suono. Vermicella, che aveva visto la scena, si spostò l'orecchino verde, e tornò a rimboccarsi le calde coperte a pois, in tinta con le tende, sorridendo compiaciuta di sé, del suo incantesimo e, modestamente, della sua bravura. Notabella, che sapeva benissimo l'origine del maleficio perché tante volte era stata minacciata della strega, era esterrefatta, non capiva come la cattiveria di qualcuno potesse arrivare a tanto, non capiva come un essere umano potesse solo immaginare di far così tanto male al prossimo. Notabella era disperata, e nonostante avesse sempre visto il lato positivo delle situazioni, il dritto della medaglia, il bicchiere mezzo pieno, stavolta proprio non sapeva cosa fare. Non si sentiva più utile. Si sentiva triste, impotente di fronte a tanto male.



E, siccome le disgrazie non vengono mai da sole, qualche giorno dopo accadde un altro fatto strano: il cielo si rannuvolò, grosse nubi coprirono il villaggio, la pioggia non cadeva, ma tutto era diventato scuro e cupo. Sembrava volesse cominciare a piovere da un momento all'altro, ma nemmeno una goccia d'acqua cadeva sul terreno. Notabella volle fare un giro di ricognizione sopra al villaggio per accertarsi che non ci fossero problemi e la situazione fosse sotto controllo: sorvolò la casa diroccata di Vermicella e vide la strega intenta e truccarsi con il rossetto del suo colore preferito, mentre faceva le smorfie davanti allo specchio; volò radente ai ruscelli, mentre e i pesci correavano a rintanarsi nelle loro case; svolazzò tra i rami e le foglie, tra i prati e fra i monti, ma non riuscì a scovare nulla di strano.

Passò tra i cespugli pieni di bacche e volò radente ai tetti delle case degli gnomi, scrutò il cielo e si inoltrò tra le nuvole: nulla sembrava presagire a una catastrofe. In realtà Notabella non era affatto tranquilla, percepiva che nell'aria qualcosa non andava, le sembrava di sentire perfino un leggero, impercettibile, odore di bruciato, le sembrava di vedere un fumo leggero nell'aria, ma continuava a ripetersi che era solo soggezione. Poi le venne in mente di avvicinarsi ai monti più alti, dove dormiva, o almeno sperava fosse così, il vecchio vulcano spento da anni. Quando si avvicinò, percepì una sorta di calore insopportabile nell'aria, che le faceva sudare le ali e cadere le goccioline dal ciuffo sbiadito sulla testa. Il fumo, che non era più solo un'impressione, cominciava ad appannarle la vista, impedendole di dirigersi verso la bocca bollente del vulcano. L'odore di fuliggine e di bruciato la stava soffocando. Ma riuscì comunque ad arrivare in cima e lo spettacolo che le si presentò davanti, nonostante la temperatura, la fece rabbrivire: zampilli incandescenti e rossastri bollivano dentro al cratere che le sembrava essere un pentolone sul punto di straripare. La lava ancora non stava uscendo, ma ci sarebbero voluti forse solo un paio di giorni e poi, piano piano, con movimenti lenti ed impercettibili, come una biscia che striscia silenziosamente, sarebbe scesa, spazzando via alberi e case, pali della luce e cisterne dell'acqua, bruciando prati, fiori, rovi, giardini e roseti selvatici, trascinando con sé l'intero villaggio, le serre, gli orti, i panni stesi ad asciugare... gli gnomi, i sorrisi dei bimbi, le risate, gli allegri fischi, lasciando al suo passaggio solo distruzione, grigiore, cenere.

Notabella doveva avvertire immediatamente gli gnomi di modo che avessero il tempo di raccogliere le loro cose più importanti, radunare le famiglie e fuggire abbastanza lontano, e, proprio in quel momento, si rese conto di quanto indispensabile potesse essere il suo magico canto in un momento di simile pericolo. Avrebbe potuto fischiare per tre volte consecutive e gli gnomi avrebbero capito l'imminente pericolo, avrebbe potuto parlare con gli altri animali, che insieme avrebbero trovato il modo di comunicarlo agli gnomi, avrebbe potuto salvare un intero villaggio. Ma non era così, e doveva assolutamente inventarsi qualcosa. Volò radente sui tetti del villaggio degli gnomi, che guardavano il cielo con il naso all'insù,



ignari che il pericolo non veniva da quella parte, ma dal monte. Aprì il suo becco ed afferrò il collo della camicia del più anziano del villaggio, rischiando di fargli mancare il fiato e facendolo tossire ripetutamente, ma per una giusta causa. Si avvicinò al vulcano, sudata a causa della temperatura elevata e del peso da portare, e prestando la massima attenzione, al fine di non far cadere il nonno gnomo nel pentolone, gli mostrò la situazione. Lo portò a terra, con gran sollievo del folletto, e subito afferrò per il grembiule una dello donne gnomo più sagge e la portò fin sulla cima; le mostrò la grave situazione e poi di nuovo a terra. Ripeté la stessa operazione con lo gnomo più coscienzioso, poi con quello più creativo e fantasioso, poi con quello più forzuto. Ripeté la stessa operazione più e più volte, fino a trasportare lo gnomo più allegro e intonato. Era esausta, ma fiera: ora toccava agli gnomi darsi da fare!

Lo gnomo più anziano, il primo ad essere stato messo al corrente della situazione, cominciò ad avvisare la popolazione, tutti, dai giovani agli adulti, e a dettare istruzioni sul da farsi e a stendere un piano con i comportamenti da tenere. Lo gnomo più rassicurante invitò a mantenere la calma, a non darsi alla fuga, a seguire scrupolosamente le regole del collega, e a fare profondi respiri anti stress nei momenti di panico. Lo gnomo più ingegnoso suggerì al più forzuto di costruire una muraglia enorme, alta, massiccia, insormontabile, con i grossi sassi che costituivano gli argini dei ruscelli, i letti dei fiumi, le recinzioni naturali delle case, e invitò tutti gli uomini ad aiutarlo. Le donne cominciarono a tessere grandi teli ricavati dalle foglie della pianta di Ignifù, dalle risapute proprietà anti fuoco e anti calore, che sarebbero serviti a rivestire la muraglia costruita e a coprire i muri delle case nella sciagurata eventualità che la barriera non avesse retto all'impeto della lava. Lo gnomo più allegro teneva viva l'atmosfera cantando allegre melodie, incitando, incoraggiando, ricordando agli amici che erano una squadra, e che insieme avrebbero potuto farcela. In men che non si dica, gli gnomi, aiutandosi con scale e funi, con l'ausilio di malta, cazzuole e martelli, issarono una recinzione alta ben dieci metri, tappezzandola con la forte, resistente e pesante tela, accuratamente cucita dalle abili donne.



Il villaggio era un fermento di voci, grida di incoraggiamento, incitamenti, un andirivieni di lavoratori su e giù per le scale, un continuo passaggio di funi, secchi, sassi, il tutto organizzato con la massima precisione. La lava, che scendeva piano piano, arrivata alla barriera, si arrestò brutalmente, facendo scoppiare in un urlo di vittoria tutti gli abitanti del villaggio. E cominciarono ad applaudirsi, orgogliosi per essere riusciti a salvarsi da una catastrofe, grazie ad un attento lavoro di collaborazione, sfruttando al massimo le doti di tutti, dal più giovane al più anziano. Ciascuno era stato indispensabile! Alzarono lo sguardo al cielo, verso Notabella, quello splendido uccello che, anche se sbiadito, verdastro e privo di voce, grazie al suo ingegno e al suo animo nobile e buono, li aveva avvertiti sufficientemente in tempo per riuscire ad organizzarsi e a correre ai ripari. Nel frattempo anche il sole cominciava a fare l'occhiolino tra le nuvole, ma non senza prima aver lasciato spazio ad uno splendido arcobaleno, che appoggiava un estremo del suo arco tra i rovi della casa diroccata di Vermicella e l'altro tra le fronde e i rami degli alberi attorno al vulcano. Passerotti, libellule, giovani aquilotti e vivaci rondinelle si divertivano a scivolare, come in un meraviglioso parco dei divertimenti, da un estremo all'altro dell'arco iridato, facendo piovere sull'intero villaggio, e sulla schiena di Notabella, le magiche polveri brillanti.



La giovane usignola, forse premiata per il suo altruismo, riacquistò immediatamente la sua brillantezza, i suoi colori, la sua voce. Non so come sia possibile, ma anche sul viso olivastro di Vermicella comparve un sorriso, un sorriso felice, di ringraziamento, sincero: anche lei era salva grazie all'aiuto di quegli esserini! O forse lo so perché Vermicella sorrisse... Perché nessuno ha un animo cattivo, a volte basta la volontà di andare incontro all'altro, di accettare i propri limiti e quelli degli altri, la voglia di sopportare anche i difetti, di avere pazienza, di trovare nel cuore dell'altro la parte più buona...

NB Se vuoi leggere altre fiabe della stessa autrice, visita il sito: www.fiabepersognare.it e lascia un messaggio o un commento in casella.

AUTOCARROZZERIA

Feliciano Biasi

SINCERT
MOODY
M

Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gù (PD)
www.biasi.org
e-mail: carrozzeria@biasi.org

Tel. 049 599 20 52
049 559 11 11

Lo Spreco

di Piersilvio Brotto

Se v'interessa il solito raccontino leggero, che vi fa sorridere, passate oltre!

Ho davanti a me, sul mio tavolo da lavoro, le immagini delle bici smaltite in discarica e sinceramente fatico a contenere la mia rabbia e la mia indignazione, contro lo spreco, il consumismo sfrenato, la pigrizia mentale e fisica ai quali ci siamo abituati.

I fatti

Qualche mese fa mi sono recato nella nuova Isola Ecologica per conferire un sacco contenente lattine e plastica riciclabile.

Ho approfittato dell'occasione per rendermi conto di come è organizzato il tutto. Ho buttato lo sguardo dentro il contenitore dei materiali ferrosi e sono stato sorpreso dal fatto che, tra le altre ferraglie, ci fossero anche biciclette in buono stato e una addirittura quasi nuova.

C'era gente che arrivava e che doveva versare i rifiuti e perciò, fatta la mia consegna, mi sono allontanato dall'Ecocentro.

Durante la successiva passeggiata all'Armedola, invece di gustarmi la visione dell'ambiente naturale, la mia mente continuamente tornava alle biciclette buttate in discarica. Pensavo a quello che sottolineava mia madre, quand'ero bambino: "el Signore xe smontà da cavaeo par tor su 'na fregoea de pan..."

Ho immaginato e sognato di recuperarle, di portarle da Giorgetto per rimetterle in ordine e di farle assegnare, tramite la scuola, a ragazzi che la vorrebbero, ma non ce l'hanno, una mountain-bike.





Tra l'altro, pensavo, l'iniziativa sarebbe un ottimo spunto offerto agli insegnanti per riflettere con i ragazzi, per fare dell'educazione civica.

Visto che la passeggiata ormai era rovinata, sono tornato all'Ecocentro e ho chiesto all'operatore ecologico se era possibile recuperare quei due "gioielli". Lui mi ha guardato, poi mi ha risposto che ciò che era dentro i container era dell'ETRA e che se avesse trasgredito gli ordini avrebbe rischiato il licenziamento.

Di fronte a questa risposta, mi sono affrettato a dirgli che assolutamente non volevo che lui mettesse in pericolo il suo posto di lavoro e mi sono limitato a fotografare il contenuto del container.

La riflessione

Io mi chiedo che cosa abbia spinto le persone che si sono disfatte di quelle due bici a liberarsene



così, senza neppure tentare di regalarle a qualcuno. Mi ricordo che, quand'ero in Svizzera, nel luogo della raccolta dei rifiuti, lì accanto c'era un piccolo riparo dove chi aveva qualche oggetto ancora utilizzabile lo metteva a disposizione di chi lo ritenesse utile per le proprie esigenze.

Ma noi, purtroppo, siamo disorganizzati, pigri e talvolta sfiziosi, male-educati o maldiretti da chi, per proprio tornaconto o interesse, ci spinge al consumo, di tutto.

Pensiamo a quello che succede con i vestiti, l'abbigliamento: quanti indumenti vengono gettati, solo perché "non sono più di moda"!

Pensiamo a quello che succede a tavola, alle feste

o nei ristoranti: quante pietanze, quanta carne, quanti cibi vengono appena assaggiati...e poi buttati tra i rifiuti!

Lo stesso succede con i mobili della casa, con gli elettrodomestici, con gli oggetti dell'elettronica, come i computer, le macchine fotografiche, i televisori, ... che hanno "volutamente" una vita sempre più breve e poi diventano rifiuti; ma se ci pensiamo un po', anche il viaggiare, il divertirsi, il lavorare stesso, sono caratterizzati dallo spreco, dalla disorganizzazione.

Gli esempi, ognuno li può facilmente trovare: il tempo perso nelle file agli sportelli, le code estenuanti sulle strade, l'utilizzo egoistico e irrazionale dei mezzi di trasporto privati, ...

Proposte pratiche

Se guardiamo a quello che succede su tutta la Terra (ci sono centinaia e centinaia di milioni di persone che soffrono la fame e la sete, mentre altrettanti soffrono per il motivo opposto: la supernutrizione e le abbuffate!) troviamo giustificazione per scoraggiarci e non fare niente.

Cominciamo perciò dal nostro piccolo mondo, dalla nostra situazione, dalle nostre abitudini. Qualche indicazione esemplificativa:

- A) Nel nostro paese c'è la Caritas parrocchiale che raccoglie indumenti e calzature in buono stato e li mette a disposizione di altre persone.
- B) A Vicenza, in via della Scola 255 (tel. 0444 511562, www.insiemesociale.it) esiste una cooperativa sociale, che da lavoro dignitoso e sostentamento a qualche centinaio di persone; essa raccoglie, restaura e ricicla (ridà vita) a mobili, vestiti e articoli usati di tutti i generi

Ma forse qualcuno di voi ha qualche altra idea, qualche altra proposta, qualche altra iniziativa da suggerire per il nostro paese.

Non sprecate le vostre idee, i vostri pensieri, tenendoveli dentro il cranio: parliamone (piersilviobrotto@libero.it tel. 049 5991303), facciamo qualcosa che sia degno di noi.

W LA SOLIDARIETA' !

Istituto Comprensivo Statale

Alla ricerca di notizie sul tempo dei nonni

Intervista alla maestra **Luciana Luisotto**

La casa

1. Tu maestra dove sei nata?
- R. Sono nata a S.Pietro in Gu in Via Barche.



2. Com'era la tua casa?
- R. Nella casa dove sono nata sono rimasta fino a quattro anni ; era grande e ci vivevano due famiglie : quella mia e quella del mio prozio Ernesto, fratello di mio nonno materno.
3. Com'era strutturata?
- R. C'era l'abitazione per le persone con accanto la stalla delle mucche. Di fianco c'erano la legnaia, il pollaio, la porcilaia, il gabinetto all'aperto (ceso).
4. Non c'era il bagno ?
- R. No, facevamo il bagno in un grande mastello in uno sgabuzzino sotto le scale .
5. Che tipo di riscaldamento avevate?
- R. D'inverno avevamo il caminetto , la stufa a legna e, alla sera, andavamo in stalla a Filò. Riscaldavamo i letti mettendo fra le lenzuola la "monega coe bronse soea fogara"
6. Cosa facevate a filò?
- R. I grandi chiacchieravano, lavoravano a ferri, facevano scope, rastrelli ... e noi bambini leggevamo, giocavamo. Dopo un po' si recitava il rosario e si andava

a letto.

7. In quanti eravate ?
- R. Eravamo in tanti: 13 erano i componenti della famiglia del prozio e 7 eravamo noi della mia famiglia.

I giochi

8. Quali giochi facevate?
- R. Nel grande cortile giocavamo a nascondino dietro il pagliaio, nel fienile , dietro i carri... Giocavamo con le biglie di terracotta e soprattutto ci divertivamo anche a rastrellare le foglie, il fieno, a saltare i mucchi di fieno, a nasconderci sulle "fossette" dei campi, dietro le siepi dei morari , dei "selgari" ,in mezzo ai "canari" del mais ...
9. I bambini facevano qualche altro lavoretto?
- R. Sì, sgranavano in mais con l'aiuto di un attrezzo simile ad una panchina con un ferro in mezzo che aiutava a togliere i chicchi dal tutolo (scataron)

La scuola

10. Dove andavi a scuola?
- R. Ho frequentato le prime classi della scuola elementare presso Palazzo Rizzetto.



Mia sorella e mio fratello maggiore avevano frequentato, invece, le prime classi nel piccolo edificio della contrada di Barche con accanto il capitello "Madonna della Pace" (costruito nel 1948 per ringraziare la Madonna che la guerra era terminata).





11. Com'era la tua scuola?

R. Si entrava in un grande salone dove ora c'è la banca e lì mettevamo le biciclette.

La mia aula era situata al primo piano: dovevamo salire le ampie scale per accedere alla nostra grande aula.

Ora, al suo posto, c'è la sala delle riunioni - proiezioni ... accanto alla biblioteca.

12. Qual era l'arredamento dell'aula?

R. C'era la cattedra posta sopra una pedana in legno, per la maestra "Laura Berto, Donà". Per noi 35 alunne, c'erano diciotto alti banchi in legno a due posti, con piano inclinato e sedile incorporato.

13. Com'era il riscaldamento?

R. Avevamo una stufa a legna in terracotta in fondo all' "aulona": dovevamo, a turno, alimentare il fuoco con le "stee" e i "pasetei".

In classe terza, cioè nel 1959-60, siamo passati nel nuovo edificio scolastico, dedicato a Guglielmo Marconi, situato in Via Asilo. Questo è stato anche ristrutturato una ventina di anni fa.



Qui, abbiamo trovato i banchi e le sedie in ferro e formica verde, separati, per ogni alunno. Ogni banco aveva il suo calamaio per l'inchiostro: si usava ancora "el penae coi

penini" ma si cominciava a scrivere anche con le stilografiche o le prime penne biro.

In ogni aula c'erano i termosifoni (erano sparite le stufe a legna).

(Ora noi usufruiamo dello stesso edificio, ma con tutto il necessario per una scuola moderna).

Terminata la Scuola Elementare, di solito i bambini andavano a lavorare nei campi con i loro genitori perché non c'era la Scuola Media a San Pietro in Gu.

Chi voleva studiare, alle Medie o all'Avviamento, doveva andare in bicicletta a Carmignano di Brenta.

Io sono stata fortunata perché, terminate le Elementari, hanno iniziato le Medie Unificate anche a S. Pietro in Gu con 2 sezioni di classe prima.

Il Professor Umberto Zanini faceva da Preside e anche da professore per le materie letterarie.

I mezzi di trasporto

Circa 50 . 60 anni fa, nel nostro paese c'erano pochi mezzi di trasporto.

Ci si spostava a piedi o in bicicletta.

I bambini piccolissimi, si sedevano sul seggiolino in ferro o in vimini posizionato nella parte davanti del manubrio della bicicletta dei genitori.

Dai 3 anni, fino ai 6-7 circa, si saliva nella bicicletta manovrata dagli adulti, sul "paetto", sulla "toeta" o sul parafango.

I bambini, appena imparavano ad andare in bicicletta, dopo tanti capitolomboli nel ghiaino delle strade sterrate o nel pantano delle carreggiate, adoperavano le biciclette dei grandi, magari quelle un pò "scassate" dei nonni.

Qualcuno viaggiava anche con il calesse.



Ho stampata nella mente l'immagine della nonna paterna e di mio cugino che , provenienti da Carmignano, entrano nella mia "corte" sopra un calessino "sareta" trainato da una cavallina bianca.

In paese c'erano solo alcune persone che avevano l'auto: "el dotore", el spesiae" cioè il farmacista ... "el prete", Zanini ... e Ignazio Luison detto "Favaron" che erano i taxisti.

Mi ricordo quando, con la mia famiglia, per la prima volta, sono andata a Padova "AL Santo" con "Batista Cavasin"(vicino di casa): nella sua "giardinetta familiare"

eravamo stretti come sardine ma felici di fare un viaggio in macchina! Per ricoverarmi d'urgenza all'ospedale, mio papà ha chiamato Don Nilo, un Sacerdote del paese, che con la sua Bianchina mi ha accompagnata a Cittadella.



Ero piena di ammirazione quando arrivava in corte mia cugina Giulia con la sua Topolino , perché le auto erano proprio rare!

Per recarci a Vicenza o a Cittadella, si prendeva il treno alla stazione ferroviaria che il Cavalier Rizzetto era riuscito ad ottenere anche per San Pietro in Gu molti anni prima.

Lì, arrivava il treno a vapore con la locomotiva a carbone, nera, sbuffante , o la "Litorina"(un treno elettrico con le carrozze di color marrone).

Era un avvenimento andare a Monte Berico in treno l'8 settembre!

Nella linea Vicenza - Treviso, c'era anche qualche corsa delle corriere.



TZM media
trezeta

ARTICOLI PUBBLICITARI - REGALI AZIENDALI
ABBIGLIAMENTO PROMOZIONALE SPORTIVO E DA LAVORO
GRAFICA E COMUNICAZIONE

TUTTI I COLORI DELLA PUBBLICITÀ

Sandrigo (Vicenza) - Tel. 0444.751343 - Fax 0444.750410 - info@trezetamedia.it - www.trezetamedia.it



Il nostro piccolo museo

I ragazzi della 3^a C (scuola primaria)

In questo periodo abbiamo portato a scuola alcuni oggetti che i nostri nonni adoperavano per le loro attività di tutti i giorni.

Sono vecchie cose: scure, usate, qualcuna arrugginita e scolorita, altre rotte e poi riaggustate, molto diverse dagli oggetti che usiamo noi oggi. A poco a poco lo spazio che avevamo preparato per raccogliarli si è riempito ed ora ce ne sono veramente tanti, di tutti i tipi, oggetti per ogni occasione e situazione.

Li abbiamo osservati con attenzione e curiosità, abbiamo letto le brevi descrizioni che qualche nonno aveva fatto per noi, alcuni li abbiamo presi in mano per guardarli meglio.

Che emozione toccarli piano piano!

Avevamo paura di rovinarli o di romperli, li trattavamo con il rispetto dovuto e meritato dalle cose che non sono nostre e che appartengono alla vita degli altri.

Così le "sgalmare" ci hanno raccontato del duro lavoro sui campi, la "raminea" ci ha lasciato in bocca il sapore della polenta, la "sacheta" di scuola ci ha fatto incontrare i nostri nonni quando anch'essi erano bambini.

Ogni oggetto esposto nel nostro piccolo museo ha informazioni da darci e ci aiuterà a ricostruire alcuni aspetti della vita dei nostri nonni e delle nostre nonne.

Filastrocca della scuola dei nonni

Tanti nonni ci hanno raccontato i loro ricordi del tempo passato.

Partivano da casa di buona mattina perché la scuola non era vicina.

Andavano a piedi lungo la strada e il gruppo aumentava ad ogni contrada.

Ridevano, giocavano, i sassi nel fosso tiravano e con gioia la giornata affrontavano.

Chi di stoffa aveva la cartella, chi di duro cartone, per niente bella.

Non mettevano quadernoni né pennarelli, ma solo poche cose per non restare asinelli.

La maestra era un po' cattiva e spesso i suoi alunni puniva.

Dietro la lavagna, sui chicchi di pannocchia, ah, che dolore sulle ginocchia!

Se la lezione non s'imparava la maestra con la vis-cia passava.

Le classi erano molto numerose, divisi per sempre i tosi dae tose.

Sui banchi di legno scrivevano col pennino, se cascava l'inchiostro, poareto il nonnino!

Tutto questo era la scuola del passato nonni e nonne, lo stesso hanno imparato!

Abbiamo capito la loro lezione: tutto ciò si chiama EVOLUZIONE!

Mille cose abbiamo nella nostra cartella, ma non sempre la scuola ci sembra bella.

Faticoso è leggere, scrivere e contare ma è ancora più difficile pensare!



ROTOGAL di Gallio Angelo & C. s.n.c.

*Produzione Nastri Adesivi
Neutri e Stampati*



Ricerche Storiche

Rubrica a cura di Sergio Neddi e
Piersilvio Brotto

Sulle tracce della Postumia

di Sergio Neddi



Via Postumia Antica.
Tecnica mista di Aurelio Pettenuzzo

Tutti sanno che il nostro paese è stato attraversato da un'antica via romana, il cui percorso è ancor oggi riconoscibile per un lungo tratto: la via Postumia.

Questo nome ci è familiare in quanto ha condizionato la denominazione di strade (come la S.S. 53), aziende, ed anche, recentemente, una contrada del paese.

Nonostante questo, pochi la conoscono realmente. Quand'è stata realizzata e per quali motivi? Nemmeno io lo sapevo. In realtà ho sempre pensato di informarmi, conoscere qualcosa di più su questa strada e la sua storia, ma alla fine ho sempre lasciato perdere. Credevo in via definitiva. Invece ad un certo punto mi sono deciso ad iniziare una ricerca per poter saperne di più.

Qual è il motivo che mi ha spinto ad iniziare quest'avventura? Che ci crediate oppure no non lo conosco neppure io. Probabilmente è dovuto ad un insieme di fattori: in parte curiosità repressa, in parte il fatto che abito nella contrada Postumia, a pochi passi dal tracciato della Postumia antica ed inoltre nel 2008 per la sfilata di carnevale la contrada si è sbizzarrita nella rievocazione degli splendori romani. Avendo curato poi la realizzazione del DVD del carnevale 2008, per esigenze di montaggio ho visto e rivisto l'esercito romano, i consoli ed imperatori, la lupa, Romolo e Remo, così la mia fantasia ha cominciato a correre. Come la biga del carnevale, anzi, molto di più, quasi i cavalli fossero alati come 2 Pegaso e quindi mi sono sentito proiettato dalla macchina del tempo della fantasia agli splendori dell'antica Roma.

Inizialmente ho un po' sottovalutato questa ricerca, infatti pensavo di poterla cavare trovando un buon libro se non addirittura delle informazioni già pronte su Internet e che ciò fosse sufficiente ad appagare la mia curiosità. Invece non è stato così facile, infatti su Internet si trova di tutto ma non tutto. E' di aiuto ma poi per camminare serve sempre muovere le gambe. Diciamo che Internet è una buona stampella. Consideriamo anche che delle notizie ricavate da Internet di solito non si conosce sia l'attendibilità che la provenienza, inoltre spesso si trovano

La Campagnola
snc di Brotto Luigi e c.



BAR - PIZZERIA - TRATTORIA
Chiuso il Lunedì
Specialità Pesce

36050 Pozzoleone (VI)

Via Roma, 18

Telefono e fax. 0444/462498

e-mail: lacampagnolasnc@libero.it



documentazioni discordanti.

Ne ho quindi parlato con Piersilvio Brotto, conosciuto durante la sfilata di carnevale (per la cronaca questo momento è immortalato nel filmato del carnevale 2008), e quindi la ricerca si è ufficialmente avviata.

Era il mese di settembre 2008 quando Piersilvio mi diede in prestito un libro: "Tesori della Postumia". Il libro ricostruisce, attraverso una documentazione fotografica di reperti e monumenti, la romanità delle zone interessate dal percorso della via Postumia, creandone un quadro completo.

Ero partito con l'idea di pensare solo alla strada e solo per quanto riguarda il tratto relativo alla nostra zona, ma a questo punto mi sono immediatamente reso conto che la cosa sarebbe stata alquanto limitativa, infatti una strada normalmente viene utilizzata dall'uomo per facilitare lo spostamento di persone e merci fra due o più luoghi. Il soggetto di cui ci si deve occupare in una ricerca di questo tipo, quindi, non è la strada in se, ma l'uomo. Consideriamo che è coinvolta la storia di un determinato luogo, o meglio, insieme di luoghi, visto che la strada in questione ne collegava molti.

Ecco le prime notizie, per me all'epoca ancora sconosciute: la strada è stata costruita nel 148 a.C. per ordine del console Spurio Postumio Albino e collegava Genova con Aquileia, attraversando tutta la Pianura Padana. Lo scopo era, come per quasi tutte le strade romane, prevalentemente militare.



Queste informazioni per me erano già un buon punto di partenza, anche se mi risultava ancora oscuro l'utilizzo: cosa significa "prevalentemente militare"? Presumibilmente serviva a spostare truppe da est ad ovest e viceversa, ma per quale motivo? E qual era il percorso di questa strada nella nostra zona? Questi ed altri interrogativi mi si accavallavano nella mente. Il libro rispondeva alle mie prime domande, cioè data di costruzione e percorso approssimativo, ma apriva altri interrogativi che a loro volta richiedevano ulteriori ricerche per venire risolti.

Ecco che quindi, già alla partenza, mi sono trovato a dover allargare il campo di ricerca, sia per quanto riguarda l'estensione geografica che per quanto riguarda l'estensione temporale. In pratica ho deciso di partire dalla preistoria per aver chiara l'evoluzione storica ed anche paesaggistica dell'ambiente nel quale si è inserita la via consolare. Per quanto riguarda l'estensione geografica ho deciso di coprire tutto il Veneto per avere un quadro più chiaro e completo di com'era inserita la via Postumia nell'ambiente storico della zona, anche se in questa sede vedremo in linea di massima solamente la parte che ci riguarda più da vicino, diciamo il tratto Vicenza-Cittadella.

A questo punto (ma ne parleremo diffusamente in seguito) ho dovuto avvalermi di altri libri ed anche contattare un'associazione archeologica. Ne sono uscite cose interessanti, come anche ritrovamenti (alcuni inediti, cioè non ancora riportati nelle carte archeologiche) di materiali di origine romana nella nostra zona.

Nei prossimi numeri della rivista vedremo l'evolversi della ricerca, così come scopriremo che proprio la nostra zona è la meno documentata dagli studiosi della via Postumia: dovevo immaginarlo che la ricerca sarebbe stata una bella gatta da pelare!

Ad ogni modo continuate a seguirmi e se conoscete qualcosa d'interessante inerente la via Postumia non esitate a contattarmi o Piersilvio Brotto in quanto ogni apporto di conoscenza è prezioso.

IL PERSONAGGIO

Rubrica a cura di Franco Sfamèni

“Paron Menego”

Domenico Grazioli (03-03-1888 24-09-1978)
di Domenico Grazioli jr.
2° puntata

L'altro motivo era che, per non incoraggiare pratiche poco salutari, lui non faceva mai benzina, e aspettava con pazienza che la facessero Angiola o la nuora Letizia: allora “dai, dai Danillo!” (così venivo chiamato per non confonderci), “carghemo el cemento e le sece, i ferì e le cassòe”, e via a costruire qualche casa o qualche “gabioto”... lui mastro muratore ed io manovale... “El gaveva el mal del quarèo!”, diceva mia zia Angiola.



Foto sulla licenza di caccia di paròn Mènego

Fu così che dopo la sua morte, il problema principale non fu la suddivisione dei beni fra gli eredi, minuziosamente prevista dal nonno, bensì regolarizzare tutte queste “opare”...

Tanta era la sua soddisfazione per queste imprese che al ritorno spesso si fermava in qualche osteria di campagna, al tempo “la Turatella” o “Biasia” in Arnedola, per bere qualcosa; di solito lui una birretta ed io nn’aranciata, e mi presentava agli avventori come “El xè el garzòn novo, fioeo de Napo”, dopodichè tornava trionfante a casa dove la nonna, squadrandò il nostro lerciume e quello della giardinetta, mi rivolgeva sempre la stessa domanda, di cui conosceva già la risposta: “Cossa gaeo combinà stavolta, to nono?”.

Quando invece non c’era benzina, toccava ai lavori “de fanteria”, come riordinare, pulire e soprattutto spazzare le “teze”, il “tezòn”, i ripostigli e magazzini. In questo caso dovevo fare il chierichetto, spruzzando acqua sul pavimento, per tentare di limitare l’inevitabile “buberata” sollevata dai colpi di ramazza del nonno.

La cena, alle 19 d’estate e alle 18 d’inverno, era ancora più monacale del pranzo: meno avventori, luci soffuse, silenzio, minestrina in brodo, e per secondo, uova sode tagliate dal nonno perfettamente a metà con un colpo secco del coltello, oppure un po’ di formaggio tenero e verdura cotta e cruda. Per fortuna la nonna riservava uno strudel speciale per la sera tardi, quando “el paròn” era occupato a “smacare el fante” all’osteria... Eh sì, perché ogni sera, con qualsiasi tempo o stagione, metteva “tabaro e capeo” per l’irrinunciabile appuntamento all’osteria “Al Buso”, con i suoi coetanei, per una partita a carte e qualche chiacchiera. Al ritorno, verso le 22,30, un micro bicchierino “de sgnapa de Bassàn” per tenere lontani gli spiriti della notte... Era così che il letto matrimoniale, cui accedevo quando ero piccolo, era occupato, dal mio punto di vista, da persone simili perché entrambe indossavano un gran camicione da notte, ma si distinguevano per l’odore: da una parte odore di toscano e grappa, e dall’altra acqua di colonia e di Lourdes...

Tuttavia, qualche volta d’estate, negli anni ‘50,



con tutta la famiglia e con molti anche delle famiglie della corte, si organizzava una compagnia per godersi il fresco della serata e si andava alla sagra a Barche; il bello era che apriva il gruppo di 10-15 biciclette chi aveva funzionante il fanale anteriore, e lo chiudeva chi aveva funzionante quello posteriore... tutti gli altri in mezzo!

Certo, quando era avanti con l'età, rimaneva più spesso a casa, ma non certo per guardare la TV, fonte immancabile di "mericanate", o di altre "simpiade". Gli piaceva piuttosto osservare i nipotini che giocavano contenti, mentre lui fumava l'immancabile "mezo toscan".

La sua settimana

Dal lunedì al venerdì i giorni scorrevano uguali, ma al sabato, specie al pomeriggio, le cose cambiavano: ligie alla regola aurea di saldare i debiti prima delle feste, molte persone venivano a parlare col "paròn", sia per chiudere conti in sospeso o pagare affitti, che per stipulare affari e anche avere prestiti, e credo tutti o quasi sulla parola. Fra un affare e l'altro il nonno ricopiava dal registro di prima nota su uno dei libri mastri tutti i movimenti della settimana, poi traeva da un enorme portafoglio a fisarmonica le marche da bollo, ed io collaboravo all'incollatura ed all'annullo col timbro datario. Alla fine avevo la lingua secca, perché tutto era enorme, dalle marche da bollo ai soldi: le carte da 5.000 e 10.000 lire avevano dimensioni da lenzuolo.

Anche la domenica mattina, dopo la messa, era dedicata ai lavori d'ufficio, ma senza pubblico: sul tavolone della cucina lui scriveva fatture ed io incollavo e annullavo le marche dell'I.G.E., mentre la nonna preparava piatti succulenti...

Poi spesso arrivavano amici o parenti che si fermavano a pranzo, o il pomeriggio si tirava fuori una soppressa, o il formaggio di Vezzena, e qualche volta si spostava il tavolone per un ballo, accompagnati dal grammofono o dalla fisarmonica di Ignazio o del maestro Boroso.



Paron Menego con il maestro Giovanni Boroso

Il nonno seduto sulla sua poltroncina di vimini, con "mezo toscan e meza ombra de bianco", osservava e sorrideva compiaciuto, con quel suo modo tipico e irripetibile: infatti non rideva o sorrideva con la bocca, ma con gli occhi, come si vede ancora dalle sue foto.

D'estate si andava a trovare figli e nipoti in montagna, portando l'immancabile anguria, antica tradizione di famiglia che risaliva almeno agli anni trenta, quando d'estate, tutta la famiglia andava in ferie, ospite del dottor Alberton a Seren del Grappa, presso Feltre. Si narra che in una di queste occasioni, dopo che tutta la famiglia aveva affrontato la lunga e faticosa salita al monte Tomatico, arrivati in cima, la pesante anguria, trasportata a prezzo di tanto sudore, sfuggisse dalle mani di uno dei "tosi", rotolasse giù per i prati, e andasse a sfracellarsi a fondo valle... gli echi della vallata ripetono ancora i moccoli di Menego...

Per il resto, tuttavia, era molto tollerante nei confronti dei nipoti, e ricordo di non essere stato rimproverato quella volta che, per giocare agli indiani, avevo pestato tutta l'erba alta del campo, e quando, nei miei tentativi pericolosi e mai riusciti di lanciare un "razzo" fatto con un tubo di ottone e polvere da sparo, avevo provocato un botto udito fino in via Tasca, e lui che con calma diceva a familiari e vicini spaventati: "Xè Danillo che fa sperimenti!", e tutti si tranquillizzavano...

Tuttavia ogni tanto si arrabbiava, ed i motivi erano più o meno per qualche spreco, qualche lavoro

fatto male, o qualche insistenza di troppo; allora urlava: "Sito simpio?", e brontolava qualcosa di incomprensibile. Più colorito, da questo punto di vista, era mio zio Nisio, suo fratello minore, che aveva una sequenza tipo: "Porca Eva, porca la s-ciopa, porca la mona dele moreje!".

Girava allora la leggenda che "paròn Menego" fosse tirchio: bè, certo non era un consumista e non c'era pericolo che facesse o permettesse sprechi; però dal mio punto di vista e da quello degli altri nipoti, credo possiamo ricordarlo come generoso: non ci ha fatto mai mancare niente delle cose indispensabili, ci ha sempre offerto da bere un'aranciata o un gelato da 20 lire (allora due palline costavano così... circa 1 centesimo di euro attuale), e alle feste tirava fuori dal panciotto una moneta d'argento da 500 lire.

Quando poi mi sono laureato, mi ha regalato la sua 126 che non usava più, e nel testamento ha lasciato un ricordo a tutti i suoi nipoti.

* * *

Certo i tempi sono molto cambiati dopo la sua morte, ma, se da una parte non penso li avrebbe vissuti volentieri, dall'altra, se in Italia si fossero seguite di più quelle regole che facevano parte integrante dei suoi insegnamenti, forse non ci troveremmo nella situazione attuale: Stato indebitato fino al collo, ferrovie allo sfascio, problemi alle USL, casi come quello della Parmalat, Alitalia, Fiat, famiglie piene di debiti, tendenza a far male il proprio lavoro e voler fare invece quello degli altri, banchieri che fanno i finanziari, tecnici che fanno i politici, politici che non ne vogliono sapere dei tecnici... e quasi tutti che fanno i giudici...

Forse aveva ragione "el paròn Menego", quando diceva che prima di tutto bisogna lavorare e far bene il proprio lavoro, qualunque esso sia; non fare debiti, e anzi risparmiare, per potersi permettere una casa e una famiglia, e... "mezo toscan, meza ombra de bianco e on toco de formajoda magnare coi tosi, e la compagnia se troverà sempre!".



Feltre, luglio 1950. Battesimo dell'autore dell'articolo. Mènego e Lisèta al centro.

Ai lati i nonni materni Bepi e Elena Barbante

Domenico Grazioli jr. - Soranzen, 18-04-09
d.grazioli@libero.it

Riferimenti Bibliografici:

N. Grazioli: "Vegno anca mi insieme con ti"
Op. a stampa Bl 1978

Riferimenti fotografici:

Tutte le foto provengono dall'archivio privato Mirco Grazioli San Pietro in Gu, salvo quella del mio battesimo, che è di mia proprietà.

Dedicato ai miei cari nonni Lisetta Lozzerà e Domenico Grazioli.



Il primo viaggio in treno e la prima gasosa bevuta

di Toni Munari

Era l'anno 1941 e c'era la guerra.

Mia sorella Isetta lavorava all'ospedale di Marostica come infermiera. Con altre tre amiche di lavoro decise di fare una gita a Padova per visitare la città e per salutare alcuni compagni di lavoro che erano stati richiamati a far servizio presso l'ospedale militare.

Partirono da Marostica in bicicletta ed arrivarono a Barche nel pomeriggio; era il mese di giugno e fecero così una bella passeggiata in bici.

Dormirono a casa nostra ed io ebbi tutto il tempo di far loro capire che ero curioso di viaggiare in treno e di vedere una grande città. Mia sorella acconsentì a portarmi con lei ed io non sono quasi riuscito a dormire per l'emozione e per la paura di prendermi a letto e di rimanere così a casa.

Al mattino la mamma mi svegliò e mi fece mille raccomandazioni per paura che mi perdessi.

Siamo saliti sul **treno di Camerini**, alla stazione di Grantorto.

Ci siamo sistemati sui sedili di legno e io mi sono subito scorto dal finestrino per godermi il paesaggio. Il treno, a quel tempo, era ancora a vapore e quindi veniva bruciato il carbone. Nel giro di pochi minuti il mio viso era diventato tutto grigio per il fumo e mia sorella dovette faticare un bel po' per togliermi dagli occhi, con la punta del fazzoletto, tutti i pezzettini di caligine.

Arrivati a Padova ci incamminammo per una strada con il fondo di sassi: era così che io la vedevo a quel tempo. Raggiungemmo la Basilica del Santo e la visitammo. Dopo ci dirigemmo verso l'ospedale militare per andare a salutare i compagni di lavoro di mia sorella. Entrati nella portineria, trovammo subito il medico e l'infermiere amici che ci attendevano. Comunicarono all'ufficiale che sarebbero usciti e ci allontanammo tutti insieme dall'ospedale.

Mi rendo conto che questi particolari che sto raccontando potrebbero sembrare insignificanti e che nessun bambino di oggi descriverebbe o ricorderebbe dopo tanti anni. Ma per me, e per molti del mio tempo, queste "piccole avventure" sono indimenticabili, anche nei minimi dettagli. Uscimmo quindi dall'ospedale e andammo a sederci in un bar. Il barista ci servì diversi tipi di bibite all'interno di piccole bottigliette. A me toccò una **gasosa**: era la prima volta che ne bevevo una ed era una bontà.

Da allora è trascorso molto tempo, ho viaggiato ancora in treno senza prendermi la caligine negli occhi, di città ne ho viste tante, **però gasose di quella bontà non ne ho più bevute.**

San Pietro in Gu, 12.04.2010

Munari Antonio



Padova: stazione Borgo Magno, 2 aprile 1911, inaugurazione della linea ferroviaria verso Piazzola. Foto tratta da "La ferrovia di Camerini" di Giorgio Chiericato e Mario Santinello, Calosci - Cortona

Milio dea mula non gha cambià mestiere

di Guerrino Pilotto

Sarà perché era *fiolo de late* della mia nonna Pina, sarà perché, quando era *bòcia*, è stato compagno di giochi di mio padre, ma io ero tanto affezionato a Milio e per me, *Milio dea mula*, era una delle più belle persone che ho conosciuto in paese.

Quando parlavi con lui, riusciva a trasmetterti quel sano ottimismo che rende la vita più facile e bella e se io, qualche volta, durante le nostre conversazioni, obiettabo qualcosa o dimostravo qualche perplessità, subito mi interrompeva e diceva :

- *Guerin, 'cramenta, vanti sempre!*-

Ma chi è stato su questa terra *Milio dea mula*?

Un uomo dal *core grando come 'na verza* ! Figlio della Bianca, una donna energica, e di Demetrio, un uomo tutto d' un pezzo, che vivevano in vicolo Dalla Pozza (così si chiamava prima di diventare via Asilo). Due grandi passioni ha avuto nella sua vita: la bicicletta e la politica.

In bicicletta, gran corridore da giovane, correva con Tullio Campagnolo, l'inventore del cambio, e tifava per Learco Guerra. Fu uno dei primi in paese ad avere una bici da corsa per la quale aveva speso una fortuna.

Comunista da sempre in politica, anche quando ad essere comunisti si rischiava di dover digerire un litro di olio da carri.

Per onorare la prima passione, mise nome Learco al primo figlio maschio che gli aveva regalato la Elvira; per onorare la seconda, chiamò Vladimiro l'ultimo.

Tanti sono i ricordi che mi tornano alla mente pensando a lui. Ne racconterò solo qualcuno.

Io sono sempre stato un curioso fin da piccolo. Ebbene, durante gli anni Cinquanta, quando essere comunisti era veramente pericoloso e si era scomunicati dalla Chiesa, mi piaceva assistere ai comizi elettorali. I democristiani erano dei privilegiati, raramente li vedevi in piazza, perché i loro incontri li facevano in patronato, mentre i socialisti di Nenni, i compagni di Togliatti e quelli della fiamma di Michellini ed Almirante, se

volevano parlare alla gente, dovevano mettersi in piazza.

Così, una delle domeniche prima delle elezioni, dopo la messa del bambino, si vedeva Milio, con i Perin e qualche altro coraggioso, tipo el Moro Zaupa e Alfonso Franco, preparare il palco per l'oratore sotto i grandi alberi che si trovavano davanti a Rino Taliaro.

Nel frattempo una macchina, con tanto di megafono sopra, mandata dalla federazione di Padova, passava per le strade del paese dicendo:

- Alle ore ..., nella piazza di San Pietro in Gu, parlerà il compagno Emilio Pegoraro (di solito era lui) per i candidati del partito comunista italiano. Domenica ... votate partito comunista italiano, il partito dei lavoratori.-

Anche se, a quel tempo, i nostri paesani avevano quasi tutti i calli sulle mani, aveva un bel da sbraitare quel megafono; più gridava più la gente si chiudeva in casa. Qualche anziana, sentendo il nome di quel partito, faceva anche il segno della croce, pensando alle parole che le aveva detto il prete al riguardo, domenica a messa prima, quando era andata a confessarsi.

E così, quando il comizio aveva inizio, quattro gatti ufficialmente ascoltavano l'oratore, i più tosti.

I meno coraggiosi o si affacciavano alla porta del circolo ENAL, da Taliaro, con un bicchiere di vino in mano, o si appostavano vicino al banco di Silvio Carbonaro con la scusa di acquistare quattro *straccaganasse*.

Non pareva vero ai campanari, *democristiani sfegatati*, che fosse arrivata l'ora di annunciare la messa delle undici. La tiravano tanto lunga col suono delle campane che facevano perdere il filo del discorso all'oratore e ritardavano anche l'inizio della messa.

Io, di solito, mi mettevo vicino al chiosco dove la Mercedes vendeva i gelati e, sentendo i discorsi, dicevo tra me:

- Come mai quelli che ci insegnano il catechismo ce l'hanno tanto con questi? In fondo anche loro parlano di aiuto ai poveri, di giustizia, di uguaglianza, di volersi bene e, sentendoli, a volte mi pare di leggere una pagina del vangelo!

Alla domenica poi, quando tornavo da messa, al Gò trovavo sempre Milio, vestito da festa, che



tornava dal suo giro di propaganda con l'Unità che sbirciava fuori dalla tasca della giacca. Era sempre sorridente, aveva una parola per tutti, anche per noi bambini ed entrava in tutte le case dei più bisognosi.

Oggi i figli mi dicono che, il giorno in cui si riscuoteva la pensione, era un via vai di persone a casa loro: gli anziani andavano a restituire i soldi che Milio aveva prestato loro per arrivare a fine mese.

Dove sarà adesso Milio?

Io la penso così, sarà senz'altro andata così.....

Dovete sapere che il Padreterno, all'entrata della vita eterna, ha messo i papi a smistare le anime che arrivano a frotte e, perché non succedano intoppi, ha loro diviso i compiti. Ad esempio, a papa Giovanni ha affidato una categoria di persone, a Paolo VI un'altra, a

papa Luciani i montanari e i veneziani, ecc ... A Pio XII è toccato ricevere quelli che in vita sono stati comunisti. Suo compito è vedere se si sono convertiti e, altrimenti, spedirli subito nel profondo dell'inferno.

Arriva anche Milio ad oremus.

Il papa legge la sua presentazione: "Comunista dalla prima ora, scomunicato dal '48 in poi, mai convertito."

Alza gli occhi, guarda Milio che sta lì in piedi con le mani in tasca e il cappello in testa, e gli dice:

- Quella è la tua strada! - e gli indica la via dell'inferno.

Milio tira su le spalle e senza perdere il suo solito ottimismo, tra sé, a voce alta, dice:

- Beh! Vorrà dire che finalmente podarò fare 'na bèa ciacolada con Vladimiro e Palmiro e, se garò fortuna, incontrarò anca Copi! -



Sta per dirigersi per la strada dell'inferno quando, proprio in quel momento, arriva sul posto una suora che fa da segretaria al papa. Questa fissa attentamente il piccolo uomo che avanza e tutta stupita gli chiede:

- Ma lei per caso è Milio, quello che abitava vicino all'asilo di San Pietro?

- *Cara reverenda, proprio cossì la xè* - risponde Milio - *e èa chi xea?*

- Io sono suor Fernanda ed ero superiora a San Pietro tanti anni fa. Adesso sono qui a far da segretaria al mio santo padre. Sente quella musica? E' la suora del piano che ha l'incarico di rendere

con la musica meno noioso questo passaggio alle anime. Ma lei, Milio, dove sta andando?

- *El so paron me ghà mandà in inferno perchè son un comunista non pentio* - risponde Milio.

- Ma no, è impossibile che vada all'inferno proprio lei che in vita è stata

una persona generosa e onesta. Vado io a parlare al santo padre, c'è senz'altro un errore!

E subito suor Fernanda va da Pacelli e gli spiega:

- Santità, non è possibile che Milio sia mandato all'inferno, sono stati sbagliati i parametri di giudizio, sono stati applicati quelli che si usavano prima del Concilio Vaticano II. Sappia, santità, che questo brav' uomo è stato uno dei più generosi benefattori del nostro asilo: ogni giorno ci donava un litro di latte e quando c'era qualche lavoro da fare, tipo tagliare l'erba, era sempre pronto ad aiutarci!

Sentendo la voce della superiora, anche suor Antonietta lascia il piano e si fa avanti.

Dopo aver salutato Milio e saputo sul de quibus, dice al papa:

- *Santità, el sappia che fin che mi son stà a San Piero, e ghe son stà pì de cinquanta ani, mi ghò*

sempre magnà el late dele vache de Milio! El ghe domande a suor Maria che la xe ancora in basso! El ghe domande ai pori can de San Piero che passa par de qua, quante volte Milio el ghe ghà calmà la sgnoccola! (fame)

A questo punto il papa non sa più che fare: applicare la legge alla virgola o ascoltare le buone suore?

- E' meglio che consulti il Padreterno – dice, mentre si alza. E va in direzione.

Sentito il dilemma, il Padreterno si fa mandare l'anima di Milio.

Il papa riferisce a Milio che il padreterno gli vuole parlare e gli suggerisce:

- Milio, mi raccomando, contegno e scopriti il capo!

Milio si leva il cappello e va dal Padreterno che incomincia ad interrogarlo:

- Come ti chiami?

- Milio dea mula.

- E perchè ti chiami così?

E Milio gli racconta la sua storia:

- *Veramente mi sarà Milio Possa, segretario del partito comunista de San Piero, ma i me chiama Milio dea mula perchè mi fasevo el contadin carrettiero e fasevo i noli par la cooperativa con la me mula.*

- Guarda, sei arrivato proprio al momento giusto! Avevo proprio bisogno di te. Qui le tessere non contano, qui contano le opere!

- chiarisce il Padreterno.

- *Cossa gavària da fare?* - domanda Milio.

E Domeneddio comincia un lungo discorso:

- Ti ricordi quei quadri che sono appesi sul presbiterio della tua chiesa? In uno c'è mio figlio seduto sopra la mula. Devi sapere che mio figlio si è intestardito di volersela portare qui, in paradiso!

" Padre! Hai voluto che mi facessi mettere in croce, dammi almeno la soddisfazione di portarmi qui la mula " mi ha detto " altrimenti, con gli uomini, rischia di fare la mia stessa fine! "

- Cosa potevo dirgli? L'ho accontentato! - dice il Padreterno e continua:

- Ma la cosa non finisce qui. Sentendo Giuseppe, il padre putativo, che il figlio voleva portarsi la mula della processione delle palme in paradiso, anche lui si è fatto coraggio e mi ha domandato udienza:

"El me scusa, capo" mi ha detto, " Se ricordeo chea volta che xè restà incinta chea bea putea dea Maria? Ghe ghò fatto on gran piassère a sposarla, lo ghò cavà fora da on bel grèeijo, vero? El pensa che, per averghe fatto quel piassère, ancora ancò i malissiosi i me toe in giro! E se ricordeo, quealtra volta, quanta strada ghò fato per salvarghe so fiolo da quel satanasso de Erode? Per fortuna che ghevo quel gran musseto, senò in Egitto non sarissimo mai rivài. Mi, - mi ha detto Giuseppe quasi commuovendosi - a quel musso ghèro tanto tacà! Peccà che l'è restà soa tera, ma, se savevo che qua se podea portare i animai, de serto ghe garia domandà de farmelo arivare anca mi!"

- Bepi, - io Padreterno gli ho risposto - vuoi che trasformiamo il paradiso in una stalla? Ci sono già gli uomini che hanno trasformato la terra in un letamaio!

A questo punto il Padreterno si ferma, pensa un po' prima di riprendere la parola, passandosi una mano sulla fronte quasi per voler raccogliere le idee e poi riprende il discorso:

- Beh! - gli ho detto - Ho accontentato mio figlio perché gli uomini lo hanno trasformato in un povero cristo, è giusto che accontenti anche te che sei diventato, per farmi un favore, il protettore dei corni. Fatti portare l'asino dal primo che arriva dalla terra e non se ne parli più. Così almeno salviamo lui dalle bestie degli uomini.

E il Padreterno continua a parlare a Milio spiegandogli le difficoltà che ha incontrato a mantenere le due bestie in paradiso:

- Adesso con te finalmente ho trovato l'esperto che volevo,





Gentile da Fabriano, *La Fuga in Egitto*

tu sì che sai parlare e trattare con le bestie! Tu sei un contadino carrettiere. Con Giuseppe le bestie hanno rischiato di dover mangiare segatura e ho dovuto trasferirle nel paradiso terrestre per farle pascolare.

E così Milio dèa mula, comunista sfegatato, destinato ad essere arrostito come una faraona al forno, da quel giorno, in paradiso terrestre ha il suo gran daffare con due bestie da governare. E, oltre a non aver cambiato mestiere, non ha abbandonato i suoi vecchi arnesi: batte la falce con il martello, sega l'erba con la falce (perché in

quel posto non esiste la BCS), rastrella e raccoglie l'erba e il fieno, striglia la mula delle palme, striglia l'asino di Giuseppe. Ha veramente un gran daffare!

- 'Cramenta! - qualche volta si lamenta - *Quasi quasi ijera meijo che fusse andà a rostirme! Me sarìa sugà on poco i ossi e gavarìa vùo anca el tempo da scambiar quattro ciàcoe con Palmiro e Copi.*

Le ultime do robe desmentegavo.

La prima xe che la mula de Milio se ciàmava, a seconda delle ocasion, qualche volta Mula, qualche volta Olga. La seconda xe che, dopo qualche tempo, xe arrivà in paradiso anche l'ultimo comunista de San Piero, Dante. Lu el ghà trovà on bel postesin, da raccomandà del sindacato, on poco fora dala porta del paradiso. El so compito xe quèò de controlare se le anime del purgatorio, che entra in paradiso, le ghà le carte a posto e le marchete sufficienti per aver diritto ad entrarghe.



Gesù entra a Gerusalemme sul dorso di un'asina; tela attribuita a Costantino Pasqualotto

Il dirottatore

di Sergio Neddi

Arturo era calmo e non si aspettava l'avventura che lo avrebbe coinvolto da lì a poco: erano anni che prestava servizio su quella linea ed aveva sempre avuto il controllo della situazione, nonostante tutte le intemperie. Anche stavolta era lui ai comandi del mostro d'acciaio. Sapeva che se la sarebbe cavata benissimo, come al solito.

Giacomo era un passeggero estremamente annoiato, od almeno così sembrava: leggeva il giornale gettando ogni tanto un'occhiata distratta al paesaggio che scorreva all'esterno del finestrino.

Tutto sommato normale, direte voi. E invece no! Ad un tratto Giacomo si alzò: un mitra era apparso quasi per incanto tra le sue mani. Qualcuno fece per urlare. "Silenzio!" intimò il dirottatore e si diresse verso la cabina. Impegnato ai comandi, Arturo non s'era accorto di nulla, ed il freddo della canna alla tempia lo colse di sorpresa. "Dirotta al più vicino aeroporto!"

Arturo pensò potesse trattarsi di uno scherzo, ma l'arma faceva poca voglia di mettersi a ridere. Decise di ubbidire e di dirigersi verso l'aeroporto più prossimo. "Ci arriveremo in una quindicina di minuti", avvertì.

Si lasciò così travolgere dai pensieri: eh, già, aveva sentito di parecchi piloti alle prese con i dirottatori, ciononostante non avrebbe mai

pensato che una sorte simile sarebbe toccata pure a lui. In tante ore di servizio gli era capitato di aver a che fare con i temporali e con le loro turbolenze, i fulmini, i problemi del gelo, ecc. ma i dirottatori proprio non li aveva mai considerati (neanche quando pioveva a... dirotto): ed ora ne aveva lì accanto uno. Che fare?

"Mi raccomando, non fare scherzi!" Queste parole lo scossero dai suoi pensieri. Già, che scherzi poteva fare? Non aveva la possibilità di chiamare aiuto via radio od altro: poteva solamente ubbidire. A meno che...

L'idea che gli balenò era rischiosa, ma decise di tentare ugualmente: una rapida manovra con i comandi ed il grosso pachiderma ebbe un sussulto. Ciò bastò perché il dirottatore, preso di sorpresa, perdesse l'equilibrio e cadesse a terra.

Arturo ne approfittò per abbandonare i comandi e saltargli addosso. Con un calcio ben assestato allontanò l'arma caduta a terra ed i due cominciarono a darsela di santa ragione.

Ad un certo punto si udì uno schianto, il sobbalzo fece cadere i passeggeri dai sedili, ci furono scene di panico. Poi più nulla.

Arturo riprese il controllo di se stesso e cominciò a ricomporsi la divisa: ormai il dirottatore era stato fermato dai passeggeri, bastava avvisare la polizia. Spense il motore e scese a valutare i danni: poco male, quel tronco di quercia aveva solo preso di striscio la fiancata, bloccando però il veicolo. Ciò impedì un incidente ben più grave.

Arturo continuò a ripensare all'accaduto: che strano, dirottare un autobus di linea... boh!

La Pro Loco ringrazia per la collaborazione nella distribuzione de IL GUADO

CONTRADA POSTUMIA

Vie facentine parte:	Distributori:
Via Albereria	Marchioron Renato
Via Brigata Julia	Zampieri Pozzer Mara
Via D. Pittarini	Stella Stefano
Via dei Bersaglieri	Zampieri Pozzer Mara
Via dei Fanti	Zampieri Pozzer Mara
Via Divisione Folgore	Zampieri Pozzer Mara
Via Garibaldi	Chiomento Angelo
Via Levà	Imoli M. Antonia
Via Monte Grappa	Menini Alessandra
Via Monte Pasubio	Imoli M. Antonia
Via Pino	Zampieri Bernardo
Via Poianella	Brigo Ernesto
Via Postumia Vecchia	Imoli M. Antonia
Via Roma	Venzi Tiziano
Via Vetriani	Brugnolo Giuliana
Via Vittorio Emanuele	Venzi Tiziano



In Africa con Maria Teresa Marsetti.

di Luigi Mazzilli

Febbraio 2010

La nostra compaesana dal 1994 ogni anno parte per l'Etiopia dove, nelle missioni delle Suore Figlie di Sant'Anna, porta solidarietà prestando la sua esperienza nel campo sanitario, facendo sostegni (adozioni a distanza), operando in vari modi in aiuto della popolazione locale.

Quest'anno da Addis Abeba, dopo essere stati accolti con grande calore e simpatia nella Casa Provinciale da Suor Anna Hiwet e da tutte le consorelle, partiamo accompagnati da Suor Anna Maria Serena per la Missione di Mocomissa, a 360 km a sud, otto ore di fuoristrada Toyota.

Dopo 5 ore di viaggio, immersi ormai nel paesaggio etiopico, ci fermiamo ad Awasa nella Missione dei Comboniani dove ci aspetta ed accoglie Padre Adelmo Spagnolo, originario di Gazzo Padovano, il quale è in Africa dal 1953 e ha speso la sua vita tra Sudan, Uganda, Kenia ed Etiopia. Gli portiamo i saluti di don Arrigo Grendene, dei suoi parenti e di quanti lo conoscono.

Ci intratteniamo un po' con lui parlando della sua vita e della situazione locale. Dopo aver pranzato in sua compagnia lo salutiamo e riprendiamo il viaggio, altre tre ore di strada che ormai è diventata una pista polverosa e piena di buche. Arriviamo nella Missione di Mocomissa; lì Suor Anna Manna ci accoglie, ci fa accomodare e riposare perchè siamo visibilmente stanchi.

Nella Missione delle Figlie di Sant'Anna di Mocomissa, dove per alcuni anni ha prestato il suo servizio anche Suor Anna Adelaide Prandina, ci sono la casa delle Suore, l'asilo, un centro sanitario, il pozzo, fatto costruire per interessamento della nostra Maria Teresa e con il contributo dei Gruppi Missionari del Vicariato di Fontaniva.

Questo pozzo fornisce acqua potabile agli abitanti del posto, per la maggior parte poveri

contadini, dediti all'allevamento di qualche mucca, di pecore, asini e polli.

Essi abitano in capanne circolari con il tetto di paglia (tocul), dormono per terra vivendo in condizioni per noi inimmaginabili: per tanti bambini superare i primi anni di vita è veramente difficile!

Qui Maria Teresa, che conosce molte persone, si informa delle loro condizioni, controlla, distribuisce aiuti e a volte "brontola", naturalmente in veneto.

Nella Missione delle Figlie di S. Anna di Buditti, che si trova ad una ventina di Km di distanza, nella scuola costruita da poco, i banchi sono stati forniti con il contributo di benefattori di San Pietro in Gu', i computers dall'Amministrazione Comunale.

Riprendiamo quindi il viaggio per la prossima meta, Idaga Hamus, a nord nel Tigray, a 2800 m di altitudine, sulla strada verso Adigrad Adua, a 100 Km da Mekele. Qui Suor Anna Maria ci viene a prendere e ci accompagna alla Missione delle Figlie di S. Anna di Idaga Hamus, che sarà la nostra casa per diversi giorni.

Suor Anna Maria, che Maria Teresa conosce molto bene e stima molto, fa il possibile per metterci a nostro agio.

La Missione è grande, con la casa delle Suore, l'orto, un terreno coltivabile, un centro sanitario con ambulatorio per la diagnosi dell'AIDS, un asilo, la scuola nella quale i banchi sono stati forniti con il contributo di cittadini di San Pietro in Gu' e dall'Unità Pastorale di Gazzo Padovano. Inoltre troviamo la scuola di taglio e cucito, la stalla con delle mucche, delle pecore ed un pollaio, tutto questo gestito ed amministrato dall'intraprendente Suor Anna Maria.

In questo posto Maria Teresa conosce un po' tutti, presta il suo servizio e la sua esperienza nel centro sanitario, aiutando, consigliando, controllando, fa sostegni, distribuisce quanto ha portato dall'Italia e a volte brontola. Le dico scherzando: "Non ti ricordi più cosa ha detto padre Adelmo?". Quando si viene in Africa bisogna lasciare la testa a casa, in Italia, qua siamo in Africa". Lei brontolando approva.

Anche qui la maggior parte della popolazione è composta da contadini che allevano pecore, qualche mucca, asini e cammelli. Aspettano la



pioggia per poter seminare dopo aver arato, con un aratro di legno tirato dalle mucche, fazzoletti di terra liberata da sassi e pietre.

Abitano in case molto piccole, con i muri di pietre a secco ed il tetto di lamiera, senza servizi, senza acqua, senza luce.

Ho avuto l' occasione di salutare alla maniera zigrina, cioè locale, persone molto anziane che con mia grande sorpresa mi hanno risposto in italiano, non so per quale intuizione.

Mi e' stato poi detto che alcuni conoscono parole italiane a motivo dell' occupazione italiana della regione, che e' stata sì un' occupazione militare ma in quel periodo, in una regione aspra e montuosa come questa, sono stati costruiti tanti ponti e centinaia di km di strade che sono ancora le uniche vie percorribili.

Come cristiano della nostra comunità guadense ho fatto quest'esperienza di solidarietà verso dei fratelli meno fortunati grazie anche alla mia famiglia, a parenti ed amici, aiutando per quanto mi e' stato possibile le Suore a risolvere alcuni problemi nella Missione.

Posso affermare che Maria Teresa, per quanto ha fatto e sta facendo, è conosciuta e ben voluta dalle Suore, dai Missionari, dalla gente etiopica: con il suo impegno e costanza ha sicuramente contribuito a dare la speranza di un futuro migliore a tanti bambini, ragazzi ed adulti



Dall' Etiopia grazie, Maria Teresa



*Foto dall'Album
di viaggio...*



E jera sberle

di Sofia Giachin

Angeo tute e domeneghe el sarava el fosso par pescare i marsuni. Noaltre, mi e me cugina, vegniimo casa da messa, se cambiamo l'abito da festa e gaveimo za el piron in man: lu, come che'l ne vedea, el scumissiava a tirare porchi e resie.

Noialtre andaimo on poco pi in zo, che nol ne vedesse; andaimo dentro el fosso e pescaimo. Angeo el ghin ciapava tanti, ma el voeva anca i nostri parchè el fosso lo gavea sarà lu.

A ghe go dito: "Ma xeo tuo, Angeo, el fosso?"

El me ga moeà na sberla...par fortuna che me so scansà cussi el me ga ciapà solo de strisso.

A ghemo fritti i marsuni chii ga fato un profumo che xe rivà anca el gato par magnare e teste. Almanco queo me voea ben: se me sentavo in carega, el me saltava suito in gaia.

A se ghiimo messe d'acordo che dopo magnà andaimo a more sui morari de che l'altro; a ghemo traversà el campo e se ghemo rampegà sui morari. A ghi nemo magnà fin che jerimo stufe, a ghe jera anca on bel gnareto de raiestoea co cinque uviti a puntini. Quando che semo vegneste zo dal moraro ghe jera el paron del campo che el me ga inarcà na sberla, cose chel moraro el min desse n'altra.

A so 'ndà casa e me mama la ga dito che 'a 'ndava a indormessare me sorea. A go pensà: chissà che 'a ciapa sono anca ea.

A so 'ndà fora suito prima che 'a me comandasse

mistieri, a jera tuto el dì chea musica a scumissiava a la matina: "te ghetto lavà el muso? ghetto dito e orassion? Và portarghe on poco de sorgo ae gaine, varda se e gà fato ovo, te ghe da lavare e scudee, stà tenta che no vaga parsora a late, te ghè da 'ndare al fosso a rasentare i panesei, te ghe da tendare a tosa che mi go da 'ndare aa botega, e sta tenta che no mora el fogo parchè me ocore e bronse parchè a go da stirare".

A ghe go dito a me cugina: xe mejo che fin chii dorme a 'ndemo in Brenta. A ghe jera on soe che spacava anca e piere; in fra 'ndare, stare on poco là, e vegnere casa, a xe vegnesto e quatro. Come che so rivà casa a go pensà: " a so fortunà! In corte ghe jera Bepi Ocia coll'organeto, e me mama coa tosa in brasso che a scoltava a musica, e no a me gà dito gnente.

Quando che Bepi el xe partio, la me xe vegnesta rente e a me ga dà na sberla cussi fissa che so 'ndà dosso el piastro. La me ga dito: "Dove sito sta fin desso? E prima sito 'ndà romparghe i cai dee visee a che altro? O setto che el xe vegnesto qua bravare? " Mi go risposto: "No xe gnente vero che go roto i cai dee visee". Ea ga dito: "Xe mejo che te sari chea boca e no sta rispondere, te si na slenguassona, ghin vuto naltra sberla, pì fissa? E và lavarte chii pie e metete on paro de savate che so stufa de vedarte sempre onta come na singana.

Co vien casa too pà a gheo conto, cussi qualche sberla chissà ch'el tea daga anca lu".

Tante volte a penso che jera mejo e sberle de na volta che a pression alta de desso.

CORSO DI SCACCHI

per ragazzi dagli 8 anni (pomeridiano) e per adulti (serale)
(10 lezioni da 1 ora e 30)

I corsi inizieranno a partire dalla metà di Maggio,
se si raggiunge il numero minimo di 10 iscritti per ciascun corso.

Iscrizioni presso il BAR dell'Oratorio fino all'8 Maggio.

Costo di partecipazione € 10,00 a persona (da versare ad inizio corso).

Alla fine, tra i partecipanti, gara valida per il PALIO!

Contatti per informazioni: Sig. Piersilvio Brotto, tel. 049 5991303

Teatro Sperimentale Guadense

presenta

**FINALE di LABORATORIO
ministorie
scritte e interpretate
dai partecipanti
del corso di teatro
e dirette da
Marzia Bonaldo**

Storie senza cao ne cao

Mercoledì 28 aprile

presso il teatro parrocchiale

ore 21.00



conto LIBERO

Apri un nuovo
Conto Corrente
presso le nostre filiali e
riceverai in omaggio un
**abbonamento
annuale alle riviste
Mondadori**

Consultare il regolamento della
promozione e i fogli informativi
a disposizione del pubblico presso
gli sportelli della banca o nel sito
internet: www.bancapadovana.it



LIBERO è il **conto corrente** da vivere in piena libertà che, oltre una certa giacenza, offre dei tassi di interesse agevolati:

- » **imposta di bollo pagata dalla banca**
- » nessuna spesa di gestione e di chiusura
- » operazioni illimitate
- » bancomat gratuito
- » carnet assegni "Non Trasferibile" gratuito
- » assicurazione infortuni gratuita
- » fascicolazione utenze gratuita

Banca Padovana
Credito Cooperativo

Agenzia: SAN PIETRO IN GU (PD)
Via Roma, 42
Tel. 049 9455699
Fax 049 9290380

sanpietroingu@bancapadovana.it
www.bancapadovana.it

**FAI
SQUADRA
CON NOI.**

